

# il bagatto

periodico della Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese

ANNO I - NUMERO 1 - GIUGNO 2021 e.v.



*Il Palazzo della Tavola Valdese a Napoli, sede nazionale della Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese*

## INDICE

- |           |   |           |  |
|-----------|---|-----------|--|
| <b>5</b>  | <b>PRESENTAZIONE</b><br>Perchè "il Bagatto"   | <b>6</b>  | <b>EDITORIALE</b> di <i>Sergio Ciannella</i><br>La Gran Loggia d'Italia<br>di Rito Scozzese                          |
| <b>9</b>  | <b>MOMENTI</b> di <i>Annalisa Santini</i><br>Il solstizio d'Estate<br>la grande festa del sole                                    | <b>12</b> | <b>MOMENTI</b> di <i>Fabrizio Casu</i><br>Elogio nell'ombra  |
| <b>13</b> | <b>RIFLESSIONI</b> di <i>Mario M.</i><br>La trasmissione dei saperi<br>e la creazione della conoscenza                            | <b>18</b> | <b>RIFLESSIONI</b> di <i>Roberto Musto</i><br>Spazio e Tempo Sacro   |
| <b>22</b> | <b>RIFLESSIONI</b> di <i>Claudio Bottinelli</i><br>L'Infinito, una lettura in chiave esoterica<br>del sonetto di Giacomo Leopardi | <b>25</b> | <b>SIMBOLOGIA</b> di <i>Roberto Ferella</i><br>La simulazione ludica<br>metafora del viaggio umano                   |
| <b>29</b> | <b>SIMBOLOGIA</b> di <i>Marco Gucci</i><br>I linguaggi dimenticati<br>che vivono nelle favole                                     | <b>32</b> | <b>SIMBOLI</b> di <i>Hiramitico</i><br>La Sfera Magica di Atene<br>conservata in un Museo                            |
| <b>38</b> | <b>STORIA</b> di <i>Maurizio Santi</i><br>Il primo Gran Maestro<br>dei Cavalieri Templari   | <b>41</b> | <b>PERSONAGGI</b> di <i>Dante Rocchiccioli</i><br>Carducci, il suo pensiero<br>al di fuori degli schemi tradizionali |
| <b>46</b> | <b>LUTTI</b> di <i>Fernanda F.</i><br>Roberto e Francescantonio   | <b>48</b> | <b>RACCONTI</b> di <i>Fabrizio Casu</i><br>Agape   |

## RUBRICHE

- |           |  |           |   |
|-----------|--|-----------|---|
| <b>50</b> | <b>DOCUMENTI</b> di <i>Annalisa Santini</i><br>La morte di Lincoln | <b>54</b> | <b>MASSONI</b><br>Edwin Eugene Aldrin       |
| <b>55</b> | <b>MASSONI</b><br>Filippo di Edimburgo                             | <b>56</b> | <b>LIBRI</b><br>Dante Celato                |
| <b>57</b> | <b>LIBRI</b><br>I Templari e Tradizione                            | <b>58</b> | <b>MONUMENTI</b><br>La Statua della Libertà |

---

# Il bagatto

n. 1 Giugno 2021 e.v.

Pubblicazione della  
Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese

Iscritta con il numero 32  
nel Registro Stampa  
del Tribunale di Napoli  
in data 19 Maggio 2021

Sede: Via dei Cimbri, 8 - 80138 Napoli

Proprietà: Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese  
Via dei Cimbri, 8 - 80138 Napoli

Direttore Editoriale  
Sergio Ciannella

Direttore Responsabile  
Claudio Bottinelli

Stampa:  
Tipografia Etruria  
Via Tripoli, 84 - 58100 Grosseto

Avvertenza per gli autori:

la rivista è aperta a contributi di studiosi e ricercatori di scienze tradizionali, coerenti con la linea editoriale. I testi non dovranno in linea di massima superare le 10.000 battute spazi bianchi compresi. Le eventuali note vanno numerate in ordine progressivo e scritte a fine articolo non pagina per pagina. A insindacabile giudizio della direzione potranno essere accettati testi di maggiore lunghezza. Si prega quindi gli autori di attenersi a queste disposizioni. Sarà gradito se ogni testo sarà accompagnato da due o tre immagini di corredo da poter usare nella pubblicazione sulla rivista. Si avverte che testi ed immagini inviati alla redazione non verranno restituiti e che la loro pubblicazione sarà decisa a insindacabile giudizio della redazione. I testi e le immagini dovranno essere inviate alla sede della Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese sul seguente indirizzo e-mail: [gransegreteria@gldirs.it](mailto:gransegreteria@gldirs.it)

Per richiedere copie arretrate contattare la Segreteria della Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese al seguente indirizzo e-mail: [gransegreteria@gldirs.it](mailto:gransegreteria@gldirs.it)



*In copertina:*

*figura del Bagatto, tratta dai Tarocchi di Marsiglia, prima lama degli Arcani Maggiori, simbolo della disposizione umana all'apprendimento e alla creatività. Incipit di ogni impresa.*

## *Perchè "il Bagatto"*

Nessuno sa chi ha creato le figure dei Tarocchi, nessun documento ne attesta l'origine; eppure il simbolismo che esprimono le 22 lame degli "Arcani Maggiori" sembra frutto di una sapiente e accurata invenzione, prena di significati nascosti nelle combinazioni di scene, numeri e colori, rivelatori di un mondo segreto che alcune sensibilità riescono a utilizzare per trarre dalla casualità della scelta delle carte, risposte su eventi futuri sorprendentemente esatte.

Lasciando questo aspetto irrazionale a chi ne fa oggetto di studio, il fascino evocativo dei Tarocchi coinvolge chiunque li osservi con attenzione e riesce a decifrare l'archetipo che vogliono rappresentare.

La prima carta è Il Bagatto detto anche l'Apprendista, definito nei Tarocchi di Marsiglia "Batelier" (giocoliere) e "the Magician" (il mago), che ben descrive l'ideazione e realizzazione di una nuova impresa qual è la nascita di questa rivista e ne esprime l'impronta creativa che si intende attribuirle.

Il Bagatto è un giovane determinato che padroneggia gli oggetti posti sul suo banchetto a tre piedi e mostra il risultato delle sue capacità, simboleggiato dalla moneta aurea che stringe fra le dita della mano destra, mentre la sinistra impugna la bacchetta magica, simbolo di intelligenza universale, rivolta verso il cielo come a riceverne le influenze.

Gli argomenti che tratta la rivista attingono a verità velate e si propongono di legare attraverso l'esperienza interiore di chi le racconta l'alto con il basso, così come Il Bagatto con la sua opera crea una via di comunicazione tra cielo e terra.

Il Bagatto veste un abito blu e rosso come i colori del serpente gnostico riprodotti nella Massoneria Azzurra che patrocina questa pubblicazione sotto l'egida della Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese.

Il Bagatto ha i piedi a squadra a significare la sicurezza del suo cammino simile all'incedere dell'iniziato, così come dritta e precisa è l'idea guida della presente rivista.

Molto altro si potrebbe leggere in questa figura. Per quello che ci riguarda, desideriamo cogliere in essa l'energia e la capacità di risultato del simbolo, auspicio che l'opera intrapresa sia di qualche utilità per gli iniziati e di stimolo a visitare mondi sconosciuti per i curiosi.

DICEMBRE 2017, UNA DATA DA NON DIMENTICARE

## LA GRAN LOGGIA D'ITALIA DI RITO SCOZZESE

di Sergio Ciannella, Gran Maestro



Il Gran Maestro Sergio Ciannella

**L**a Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese trae origine dal Supremo Consiglio del 33° ed ultimo Grado del R.S.A.A. per l'Italia. Questo a sua volta è una derivazione del Supremo Consiglio di Saverio Fera, che nel 1908 si separò dal Grande Oriente d'Italia andando a costituire in seguito la Serenissima Gran Loggia d'Italia, nota come Massoneria di Piazza del Gesù per distinguerla dal Grande Oriente d'Italia denominato Massoneria di Palazzo Giustiniani.

Un ramo di questa Comunione venne attivato nel 1962 ad opera di Giovanni Ghinazzi con la denominazione "Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M." alla quale fu aggiunto, su iniziativa del Gran Maestro Renzo Canova, il riferimento alla sede di "Palazzo Vitelleschi" per distinguerla da altre Obbedienze che utilizzavano analoghe denominazioni.

Lo stretto legame tra Rito e Ordine dovuto al rapporto di filiazione dal Supremo Consiglio e l'esigenza di assicurare armonia e collaborazione nei rapporti tra i due Corpi, spinse la Comunione ad approvare nel 1984, su iniziativa del Gran Maestro Giovanni Ghinazzi, una modifica statutaria con la quale si unificavano i vertici, attribuendo i poteri di governo, sia del Rito che dell'Ordine, a un Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro e al suo Vice, ovvero il Luogotenente Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro Aggiunto Vicario.

Dopo Ghinazzi si sono avvicendati in questa Carica, a partire dal 1986, Mario Bogliolo, Renzo Canova, Franco Franchi, Luigi Danesin, Luigi Pruneti e Antonio Binni.

Le intense e proficue relazioni internazionali, alle quali ho dato un contributo rilevante in qualità di Luogotenente Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro Aggiunto Vicario e di Cancelliere agli Affari Esteri, hanno fatto sì che il Supremo Consiglio potesse acquistare nel tempo notevole prestigio ed assumere un ruolo di primo piano nel contesto degli "Alti Gradi Scozzesi", riunione mondiale dei Supremi Consigli.

Il Supremo Consiglio è stato tra l'altro promotore della storica Dichiarazione di Ginevra del 2005 e fondatore della S.EU.R.E. (Società Europea di Studi e Ricerche Scozzesi), nata da una iniziativa del

Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio di Francia, Alain de Keghel, organismo tuttora attivo, del quale faccio parte in qualità di Vice Presidente.

L'ultimo Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro, Antonio Binni, eletto nel 2013 e confermato per un secondo Triennio il 17.12.2016 con esigua maggioranza sull'unico concorrente, Marco Galeazzi, all'indomani della elezione poneva in atto drastiche misure, contrarie alle regole comportamentali e statutarie. Decretava arbitrariamente e senza motivo l'espulsione di uno dei più autorevoli Membri del Supremo Consiglio, Luigi Pruneti, Gran Ministro di Stato e suo predecessore, nonché del fiorentino Riccardo Cecioni. Disponeva inoltre, all'insaputa del Supremo Consiglio formato da 18 componenti, l'ammissione di altri 15 Membri Effettivi e di 16 Membri Aggiunti.

Queste violazioni venivano inutilmente contestate da nove Membri Effettivi che, per salvaguardare il futuro della Comunione, si vedevano costretti a disconoscere il nuovo organismo. Ritenuto quindi che il Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro non potesse più rappresentare il Supremo Consiglio, ne affidavano la Presidenza provvisoria al Gran Priore, Sergio Ciannella, legittimato a sostituirlo a norma dell'art. 49 dello Statuto.

Per le colpe commesse, Antonio Binni e gli altri cinque Membri Effettivi che lo hanno sostenuto in queste iniziative, venivano condannati alla radiazione con sentenza dell'Alta Corte di Giustizia.

A sua volta Binni sospendeva i Membri Effettivi del Supremo Consiglio che lo avevano contestato e rimosso dall'incarico, e in seguito li faceva radiare dall'Alta Corte di Giustizia del "suo" Supremo Consiglio.

Entrambi i gruppi contrapposti hanno impugnato le rispettive espulsioni presso il Giudice che non si è ancora pronunciato sulla controversia.

Frattanto alcune migliaia di iscritti si sono allontanati dalla Comunione di Palazzo Vitelleschi: una parte ha aderito al Supremo Consiglio retto da Sergio Ciannella, altri sono confluiti nella nuova Obbedienza denominata O.M.T.I. (Ordine Massonico Tradizionale Italiano) fondata da Luigi Pruneti, in seguito abbandonata da Marco Galeazzi che ha costituito la Gran Loggia Liberale d'Italia, altri ancora hanno scelto Obbedienze diverse o hanno abbandonato il percorso massonico.

Il Supremo Consiglio retto dal Gran Priore, in seguito eletto Sovrano Gran Commendatore, ha riattivato in tutta Italia i Lavori delle Camere del Rito e, in virtù dei poteri trasmessi dalla Tradizione scozzese, ha assunto *medio tempore* il patrocinio di numerose Logge. Il 14 ottobre 2017 ha deliberato la costituzione di un organismo provvi-

**MIGLIAIA DI FRATELLI E SORELLE  
HANNO ABBANDONATO  
PALAZZO VITELLESCHI**

sorio dell'Ordine denominato GRAN LOGGIA D'ITALIA DI RITO SCOZZESE, separato dal Rito, per il governo dei primi tre gradi ed ha concesso a tale scopo la Patente di Fondazione.

In data 17.12.2017 l'Assemblea Costituente della nuova Obbedienza ha approvato lo Statuto e conferito a Sergio Ciannella il mandato di Gran Maestro, che è stato prorogato fino a dicembre 2021.

Nella sua breve esistenza la Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese ha consolidato la sua struttura, coltivato rapporti di amicizia con numerose Obbedienze italiane, promosso la costituzione della Conferenza della Massoneria Italiana, siglato Trattati di Amicizia con Obbedienze estere, attivato la comunicazione con i più moderni strumenti, lavorato intensamente al recupero e sviluppo di una Massoneria autentica, fedele alla tradizione del 1717 e ai suoi principi fondamentali, per restituire prestigio e dignità alla plurisecolare Istituzione.

Fin dalle origini la Massoneria è stata tormentata da contrasti e scissioni, che hanno però prodotto continue rinascite.

La Gran Loggia Unita di Londra, nata nel 1717 dalla unione di quattro logge, ben presto si divise tra Antichi (Antiens) e Moderni (Moderns); i tre secoli di vita della istituzione hanno visto innumerevoli scissioni in tutti i paesi del Mondo, a dispetto dell'ideale massonico di "riunire ciò che è sparso". In Italia, oltre alla storica scissione del 1908 che ha diviso la Massoneria in due grandi rami, una incredibile frammentazione verificatasi nella fase di

riemersione post-bellica, ha dato vita, a partire dal 1945, a centinaia di gruppi massonici.

La vicenda della Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese si iscrive in questo panorama, dove molte, troppe sono le "Obbedienze" che si ritengono tali così come i loro capi, ma sfuggono alla regolarità costituzionale massonica, e quindi per queste e per i loro capi parlare di regolarità è un azzardo.

Per la legge dello Stato qualunque associazione ha diritto di esistere e chiamarsi "Massoneria", purché costituita a fini leciti e priva dei caratteri di segretezza.

Per la legge morale qualunque associato, specie se investito di responsabilità, che non si comporti correttamente e che contravvenga alle regole concordate, è colpevole, anche se non sempre sanzionabile.

Per la legge massonica, che esprime maggiore sensibilità, il trasgressore degli statuti con condotte che infrangono i principi cardine della Massoneria, si pone fuori dalla Obbedienza e dal consorzio ideale degli iniziati, in quanto rompe il delicato equilibrio di un percorso virtuoso.

**NEI SUOI PRIMI TRE ANNI DI VITA  
L'OBEDIENZA HA AVUTO  
NUMEROSI RICONOSCIMENTI**

DA SEMPRE È STATO VISSUTO DALL'UOMO COME UN EVENTO SACRO

## IL SOLSTIZIO D'ESTATE LA GRANDE FESTA DEL SOLE

VALORI ESOTERICI E MAGICI CHE LO CARATTERIZZANO NEL MONDO

*di Annalisa Santini*

**M**isurare lo scorrere implacabile del tempo è sempre stato, per ogni civiltà e cultura, una necessità fondamentale: monitorare il fluire incessante di giorni e stagioni, con le loro peculiarità climatiche, significava domarlo, costringendolo in un preciso percorso circolare, nell'eterno ritorno, come si legge in un'antica iscrizione egizia:

«L'Eternità non ha fine, dunque non ha inizio. L'Eternità è un cerchio. Se viviamo, dobbiamo continuare a farlo per sempre e se viviamo per sempre, siamo nell'eternità, come il cerchio».

Nel calendario massonico i solstizi, sia quello estivo che quello invernale, rappresentano due delle ricorrenze più rilevanti della Libera Muratoria universale. Infatti, quando il sole raggiunge la massima declinazione, positiva o negativa, tutta l'invisibile catena della Massoneria si riunisce nelle Officine per celebrare l'alternanza dei cicli stagionali e più precisamente l'inizio dell'estate o rispettivamente dell'inverno.

In coincidenza con i solstizi i Liberi Muratori celebrano il ritmo ciclico della natura, diretto dal sole, che con la sua energia indistintamente irradia tutti e rende possibile la vita. Essendo la luce uno dei simboli più cari alla Libera Muratoria (non a caso il profano nel rito dell'iniziazione la "chiede"), appare chiaro il motivo per cui questo momento astronomico sia universalmente riconosciuto come un momento di gioia e fraternità, gioia per la luce intesa come energia primaria che permette la vita ma

anche come illuminazione che pervade il neofita a conclusione dell'iniziazione.

La data esatta del Solstizio d'Estate è indicata nel 21 giugno. Dobbiamo però dire che dal punto di vista esoterico il Solstizio d'Estate copre un arco di circa quattro giorni, arrivando fino al 24 giugno, alla fatidica notte di San Giovanni in cui il Sole culmina allo Zenith, trovandosi così nel punto più alto della volta celeste. Questo è sicuramente uno dei momenti dell'anno più profondamente intessuti di leggende, miti, tradizioni e storia. In questo giorno il Sole, simbolo del fuoco, entra nel segno del Cancro, segno d'acqua, dominato dalla Luna. Così, secondo l'immaginario, Sole e Luna, Fuoco e Acqua, Luce e Ombra, Maschio e Femmina, Positivo e Negativo si fondono in una sorta di "matrimonio divino", in grado di generare energie positive e benefiche sull'intero pianeta. Facile intuire come l'evento abbia suggerito una serie di pratiche magiche e celebrazioni con cui l'umanità ha inteso rendere omaggio al Sole, fonte e simbolo principale della vita e del divino, che si ergeva e si erge in tutto il suo splendore.

Da sempre questo giorno, considerato di passaggio, è caratterizzato da riti propiziatori ed esorcizzanti che si sono in parte metamorfizzati nel passaggio dal Paganesimo al Cristianesimo.

Le feste solstiziali iniziarono con le prime civiltà agricole. I Celti festeggiavano questo importante giorno con riti in cui il fuoco, simbolo del Sole, era l'elemento fondamentale, accendendo falò sulle colli-

ne per scacciare gli spiriti maligni e sacrificando gli animali sulle fiamme. Il fuoco, dunque, col suo irresistibile fascino e mistero, metteva in fuga le tenebre, le streghe e i demoni vaganti nel cielo; attorno ad esso si danzava, cantava e avvenivano prodigi nella notte magica: le fiamme disegnavano nell'aria la scia di promesse d'amore e di fortuna.

Il solstizio era festeggiato ovunque, anche dagli Inca; a Cuzco, con le sue Mojonnes, le torri, usate come "mire" per stabilire i giorni degli equinozi e dei solstizi, aiutavano l'impero Inca a tenere conto di essi e ancora oggi a Cuzco, in occasione del solstizio d'estate, si festeggia Inti Raymi, divinità Sole, mentre i Maya, che dedicavano una particolare attenzione allo studio dei corpi celesti e all'osservazione dei fenomeni astrologici, avevano edificato El Caracol, una sorta di osservatorio celeste, utile ai sacerdoti per monitorare i solstizi, ovvero l'annuncio dell'arrivo di estate e inverno.

Per i Greci, il solstizio d'estate era visto come "La porta degli uomini", mentre quello invernale come "La porta degli Dei"...elementi di comunicazione tra la dimensione spazio-temporale finita dell'uomo e quella aspaziale e atemporale delle divinità.

Nell'antica Roma, le feste solstiziali erano dedicate a Giano bifronte, rappresentato con due volti.

Giano è colui che ruotando sulla sua terza faccia invisibile, cioè l'asse del mondo, conduce alle due porte solstiziali, quindi è suo il compito di accompagnare il passaggio da uno stato all'altro. Il solstizio d'estate si colloca come confine che separa la crescita dal declino.

Shakespeare, nel suo "Sogno di una

notte di mezza estate", ne raffigura l'aspetto magico, dove sogno e realtà si fondono, tra amori e incanti nei boschi abitati da fauni e fate che si divertono a burlarsi dei poveri umani.

Il termine "solstizio" deriva dal latino "solstitiu o solstitium", derivato a sua volta da "sistere", nel senso di "fermarsi", poiché, proprio in questo periodo, si ha la sensazione che il Sole si fermi, sorgendo e tramontando sempre nello stesso punto, sino al 24 giugno, quando ricomincia a muoversi, sorgendo gradualmente più a sud dell'orizzonte (più a nord per quello invernale).

L'inizio astronomico dell'estate è il 21 giugno, mentre il 24 si festeggia la nascita di San Giovanni Battista.

Questa data cade vicino al solstizio d'estate, quando già in epoche precristiane venivano celebrati molti culti. Giano, dio bifronte del principio e della fine, delle porte e dei confini, con l'affermarsi del Cristianesimo, ha ceduto il controllo delle "porte solstiziali". I guardiani delle due porte sono ora i due Giovanni: San Giovanni Battista, che governa sul solstizio d'estate e San Giovanni Evangelista, che presiede al solstizio invernale. Infatti, la festa di san Giovanni Battista, detto anche san Giovanni d'estate, ricorre il 24 giugno e quella di san Giovanni Evangelista, detto anche san Giovanni d'inverno, il 27 dicembre, esattamente le stesse date in cui secondo Guenon i Collegia Fabrorum festeggiavano Giano. Se Giovanni fu il precursore del "Verbo", il Testimone, la voce della Verità, Giano fu il custode del tempo, il guardiano della soglia, il signore delle "Calende".

La somiglianza fonetica fra Janus (Giano) e Joannes (Giovanni) quindi porterebbe a ritenere che la collocazione delle feste dei Santi Giovanni in prossimità dei due sol-



stizi non sia stata casuale, ma servisse a "riscrivere" il culto arcaico in termini cristiani. Tradotto da un simbolismo che non è proprio solo all'esoterismo cristiano, S. Giovanni Battista ha la funzione di introdurre gli esseri nel Cosmo e, quindi, di proteggere e preservare l'Universo.

Celebrando i due S. Giovanni, la Massoneria non si limita a rievocare la tradizione pre-cristiana di un periodico rinnovamento cosmico, ma la riporta all'interno di un ambito sapienziale di più vasta portata e, così facendo, il mito e il simbolo, ancora una volta, dimostrano la loro vitalità e la loro capacità di saper parlare anche all'Uomo di oggi.

Ecco la ragione dei riti – come i falò – che, pur richiamando il simbolismo solare per quanto riguarda la possibilità di creare con una magia imitativa un incantesimo che assicuri raccolti abbondanti, hanno la funzione di allontanare il male.

Secondo qualcuno, infatti, le feste del fuoco nelle quali si accendevano dei falò a imitare in terra la grande sorgente di calore nel cielo, erano cerimonie magiche che per il principio della magia imitativa dovevano assicurare la provvista necessaria di luce solare agli uomini, agli animali e alle piante. Altri invece sostenevano fossero cerimonie purificatrici, intese a bruciare e a distruggere ogni influenza nociva, sia che si trattasse di streghe e mostri, sia si trattasse di forme impersonali come l'infezione e la corruzione dell'aria. Due teorie in ogni caso non confliggenti, perché se il fuoco è un'emanazione del sole, è anche e comunque un potente mezzo per distruggere le negatività che insidiano l'uomo. La spiga di grano che viene tradizionalmente distribuita durante questo evento ha da sempre rappresentato abbondanza, prosperità, successo, giacché è alla base dell'alimentazione umana. Inoltre,



il ciclo del grano con le fasi della semina, della falciatura e della trebbiatura evoca il processo morte-rinascita, tipico dell'iniziazione o di discipline esoteriche come l'alchimia. Sono questi i motivi che hanno fatto assurgere la spiga di grano a simbolo massonico. Come tale apparve in Inghilterra nel 1760 e addirittura in Francia quindici anni prima. Il grano in chicchi viene adoperato nella cerimonia di consacrazione di un tempio massonico, sotto forma di spiga nei festeggiamenti del solstizio d'estate e trasformato in pane nel gabinetto di riflessione e nelle agapi rituali.

La rosa che è, dopo il giglio, il fiore più comune nell'immaginario del mondo occidentale, compare in campo artistico e letterario, nonché nei blasoni; se ne vede un gran numero nelle armi d'Italia e di Francia. Rosa è un termine utilizzato in araldica per indicare un fiore convenzionale di cinque o più petali conianti un bottone, finemente ripiegati nel lembo superiore e frazzati dalle punte di foglioline.

La rosa normale ha cinque petali, la rosa mistica o di San Giovanni ha una lettura del cinque multipla: la totalità del mondo dei sensi, dell'uomo, il potenziale energetico dell'uomo inscritto nel cerchio, l'armonia pentagonale dei pitagorici, il punto-centro all'incrocio dei bracci della croce.

Fiore sacro ad Afrodite e ad Atene, nel mese di maggio gli antichi romani offrivano sulle tombe e ai Mani cesti di rose. Nelle metamorfosi di Apuleio l'asino recupera la sua sembianza umana solo dopo aver mangiato le rose rosse offertegli dal gran sacerdote di Iside. Nell'epica cavalleresca del sacro Graal la rosa s'identifica con la coppa che la leggenda voleva avesse raccolto il sangue del Cristo morente sulla croce. E non a caso Dante nel suo Paradiso vede Beatrice come il centro di un rosone.

## ELOGIO DELL'OMBRA

di Fabrizio Casu

**N**el Solstizio d'Estate il sole che ha raggiunto lo Zenith irraggia l'equatore a piombo sopprimendo le ombre che rappresentano sovente il solo conforto all'inusitato vigore della luce e al calore che la accompagna.

Dall'aurora al tramonto sembrerà oggi che il giorno non abbia fine anche allorché il sole sarà scomparso all'orizzonte.

Temevamo, al Solstizio invernale, che il ritmo delle stagioni potesse interrompersi ed il giungere quasi improvviso del pur noto atteso momento del Solstizio estivo ci ha colto come ogni anno di sorpresa assicurandoci malinconicamente. È adesso il momento più propizio, per coloro che ricercano la luce spirituale della conoscenza, per una riflessione.

Abbiamo infatti la necessità di porci il quesito se saremo pronti ad affrontare il momento in cui l'illuminazione propria della verità vorrà offrirsi a noi nella sua pienezza ed intensità.

Avremo noi la capacità, la volontà e il coraggio di guardare quella fonte di luce intensa pur nella consapevolezza che essa potrebbe renderci definitivamente ciechi come Edipo? Ci ricorderemo di Icaro quando spingeremo i nostri pensieri tanto in alto?

Avremo l'ardore di donare ai fratelli il fuoco delle nostre scoperte pur nella consapevolezza che saremo ricambiati con la stessa pena inflitta a Prometeo?

Come iniziati all'Arte Reale abbiamo il dovere di considerare la nostra esistenza nella sua interezza, negandoci qualsivoglia opportunità di trovare riparo all'ombra di edifici illusori che la piena luce ci nega.

Sarà necessario pertanto allontanare dalla nostra mente l'inganno di una ostentazio-

ne a noi stessi in primis e successivamente ai nostri fratelli di un'immagine di esseri di luce quanto mai infondata e fallace, poiché altrimenti saremmo angeli e non uomini!

Accettiamo con amore invece la piena consapevolezza che prima o poi la luce ci costringerà ad accettare anche l'ombra che ci accompagna in una normale giornata di sole che non sia il Solstizio.

L'ombra replica difatti le umane fattezze tanto da poter discernere la nostra da quella dell'amico che procede al nostro fianco o del nemico che intenda procurarci un pericolo imminente. È essa la parte più recondita della nostra anima, quella che abitualmente allontaniamo con timore poiché avrebbe la capacità di demolire la maschera che abbiamo costruito e che un fugace raggio di sole potrebbe improvvisamente rivelare.

Il timore che la nostra stessa ombra possa ribellarsi al suo padrone ci costringe a mortificarla costantemente.

Risulterà però inutile scavarle oscure e profonde prigioni o metterle freni, poiché solo accogliendola come parte sostanziale nell'armonia della nostra personalità, avremo qualche probabilità di salvare noi e l'umanità tuttora dogmaticamente imbonita.

Non avremmo inteso alcunché altrimenti da quel pavimento a scacchi bianchi e neri che vediamo costantemente dinanzi a noi nel Tempio poiché esso ci raffigura ed anche se lo calpesteremo ininterrottamente, rimarrà ad ammonirci fintantoché accetteremo la scomoda verità!

Solo in tale istante saremo finalmente capaci di accogliere la completezza della nostra esistenza poiché l'ombra è propria della vita ed in questo mondo solo i fantasmi non generano alcuna ombra.

# LA TRASMISSIONE DEI SAPERI E LA CREAZIONE DELLA CONOSCENZA

COME MIGLIORARE SE STESSI SOTTO IL PROFILO MORALE E SPIRITUALE

di Mario M.

*“Chi sa volare non deve buttar via le ali  
per solidarietà coi pedoni,  
deve piuttosto insegnare a tutti il volo”*

Don Lorenzo Milani

**M**i sono accinto a stendere il presente scritto per cercare di chiarire, innanzitutto a me stesso, come possono essere definite e descritte le dinamiche di apprendimento nell'ambito dei lavori rituali in Loggia.

In senso lato la Massoneria ha tra i suoi fini quello di educare i singoli fratelli massoni, perché possano migliorarsi e quindi migliorare il mondo.

Per meglio collocare i ragionamenti più specifici che di seguito esporrò ritengo necessario premettere i principi fondamentali che ispirano la Massoneria in generale e la nostra Comunità in particolare.

La Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese (GLDIRS) è un'associazione di liberi pensatori che aspirano alla conoscenza e coltivano ideali etici e filantropici. Non ha alcun pregiudizio per le diversità etniche, di genere, po-

litiche o religiose. Apre le porte a chiunque mostri sincero interesse al miglioramento di sé stesso, sotto il profilo morale e spirituale, e sia disposto a seguire un comportamento virtuoso ed eticamente corretto. Il suo metodo di ricerca, fondato sul simbolismo e sull'approfondimento dei saperi tradizionali, si propone di scoprire le verità nascoste in ogni forma di civiltà. Pratica la vera tolleranza, che permette a ciascuno di esprimere liberamente le proprie idee e di ottenere che siano prese in considerazione e rispettate anche da chi non le condivide.

Con queste premesse possiamo immaginare che la Massoneria possa in qualche modo essere interpretata e vissuta come una

Scuola del tutto particolare: non ci sono infatti programmi di studio, classi con livelli di conoscenza omologati e certificati né esami di verifica dell'apprendimento standardizzati come nelle scuole tradizionali.

Eppure gli obiettivi che si perseguono sono molto ambiziosi prevedendo il miglioramento di sé stessi, sotto il profilo morale e spirituale e, addirittura, di lavorare per il bene della Pa-



tria e dell'Umanità.

Il metodo di ricerca è fondato sul simbolismo e sull'approfondimento dei saperi tradizionali. Ma cosa significa esattamente?

Se i saperi tradizionali sono quelli contenuti nei testi, quali esattamente non è esaustivamente chiarito in nessuna bibliografia massonica, si potrebbe immaginare che il lavoro debba consistere nella lettura, nello studio e nell'esegesi di tali scritti.

Questa parte del lavoro, di per sé immensa, rientra, a mio avviso, nell'ambito dell'apprendimento di nozioni e contenuti.

Trasmettere contenuti di conoscenza è possibile con varie metodologie, ma sostanzialmente è una attività che non differisce molto da quella più tradizionalmente contemplata nella didattica o nella divulgazione culturale: chi conosce meglio un argomento può spiegarlo a chi lo conosce meno con lezioni cattedratiche, scritti, esempi, suggestioni e quant'altro possa aiutare la spiegazione.

Questo genere di acquisizione delle conoscenze può essere perseguito seguendo corsi specialistici di ogni genere (a seconda di quali testi di saperi tradizionali si vogliono approfondire) anche, ed in molti casi anche meglio, fuori della Massoneria.

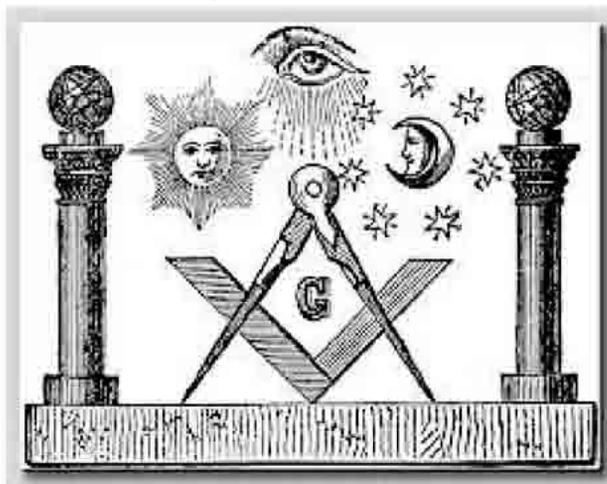
Ma il nostro metodo di ricerca è fondato principalmente sul simbolismo e sul metodo iniziatico, che pur integrando nozioni e contenuti di conoscenze che si possono leggere, ascoltare, studiare ed approfondire esattamente come qualsiasi altra forma dell'umano sapere, procede attraverso percorsi di conoscenza che si sviluppano in modi e contesti

del tutto particolari, specifici e non altrimenti realizzabili.

Probabilmente un buon Massone entrando nel Tempio si pone i grandi problemi della filosofia che secondo Kant si possono riassumere in tre domande:

- 1) cosa posso sapere,
- 2) cosa devo fare,
- 3) che cosa mi è dato sperare,

riconducibili ad una unica essenziale domanda "Cos'è l'uomo".



Per far questo decide di operare la propria ricerca tanto dentro di sé quanto all'esterno, dal micro al macrocosmo, e di seguire il percorso iniziatico offertogli dalla Massoneria.

È necessaria la sacralità del Tempio, gli arredi, i simboli, i paramenti, la ritualità dei lavori, un contesto unico e non diversamente riproducibile nell'ambito

del quale il lavoro si avvale di una metodica di scambio esperienziale prettamente iniziatico ove non si scambiano soltanto nozioni e contenuti di pensiero, ma vere e proprie conoscenze sapienziali che si stratificano e si arricchiscono in continuo divenire, in un processo che necessita contemporaneamente di tutte le dimensioni umane siano esse fisiche, psichiche, sociali, emozionali e spirituali.

Si tratta di un processo in parte autopoietico ed in parte permeabile tanto nell'interazione tra sé ed i fratelli di Loggia quanto alla contaminazione tra il proprio vissuto profano (i metalli) e quello iniziatico.

Con il termine autopoiesi coniato nel 1980 da Humberto Maturana e Francisco Va-

rela si fa riferimento ad un processo di auto-creazione (dal greco auto = se stesso e poiesis = creazione).

Se intendiamo il singolo fratello o, meglio, la Loggia come un sistema autopoietico dobbiamo immaginarci capaci di ridefinire, creare, trasformare, rigenerare continuamente noi stessi, individualmente e collettivamente (la Loggia), sostenendo e riproducendo i cambiamenti in modo autonomo con il lavoro interiore o comunque interno alla Loggia.

In senso stretto un sistema così concepito non ha né input né output e quindi è un sistema omeostatico identificato dall'autonomia dell'ambiente esterno e totalmente determinato dalle sue proprie strutture. In senso lato sappiamo che ogni sistema è pur sempre un sistema in un ambiente, con il quale interagisce inevitabilmente. Ma anche una Massoneria vista come un sistema autopoietico può aprirsi selettivamente all'ambiente. Può condizionare questa apertura (proselitismo, eventi pubblici ecc.) alla sua chiusura (riservatezza). Su questa base la Loggia può sviluppare una complessità propria e farla evolvere in relazione alla complessità esterna, mantenendo tale dislivello tra ciò che è interno (sacro, esoterico) e ciò che è esterno (profano, essoterico).

All'interno di questa concettualizzazione il singolo fratello e la singola Loggia sono autopoietici nel senso che si auto-organizzano e mantengono la propria organizzazione di ricerca della conoscenza nonostante interagiscano in modo selettivo con l'ambiente esterno.

Ma come si acquisiscono le conoscenze all'interno di questo sistema (Loggia) inizia-

tico (autopietico)? Chi insegna cosa e come? Chi apprende cosa e come?

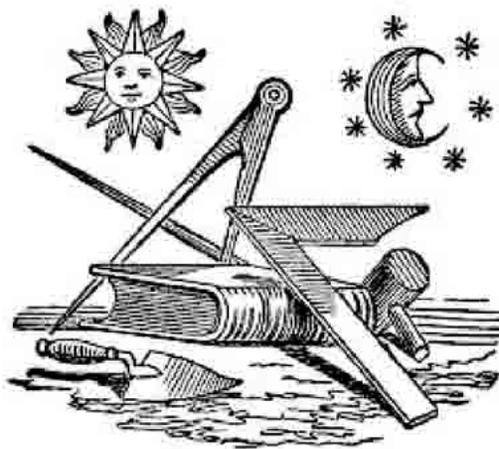
Queste domande nascondono molte insidie ed i vari possibili tentativi di risposte dovranno confrontarsi con una notevole complessità ed una altrettanto suggestiva poliedricità esplicativa.

Per tentare qualche risposta sarà necessaria ricorrere a semplificazioni, approssimazioni e schematizzazioni che sicuramente non renderanno piena soddisfazione ai quesiti, ma possono aiutarci a ragionare per perseguire nuovi e più approfonditi livelli interpretativi.

Possiamo immaginare che il nostro percorso di apprendimento Massonico all'interno della Loggia si articoli in tre ambiti di conoscenze generali: sapere, saper fare e saper essere:

- il SAPERE. Questo ambito comprende le conoscenze e le esperienze. Si persegue fondamentalmente con lo studio e l'osservazione. Comporta principalmente l'apprendimento di contenuti e nozioni. È perseguibile con metodologie non dissimili da quelle della didattica e della divulgazione culturale esistenti nel mondo profano. Definiremo pertanto questo livello come essoterico;

- il SAPER FARE. In questo caso prendiamo in considerazione le capacità, le abilità ed il corretto compimento del rito. Il saper fare necessita di una accurata metodologia di lavoro e si estrinseca nella capacità di agire la ritualità in modo corretto e consapevole, nell'abilità all'interpretazione e spiegazione dei simboli. Definiremo questo livello come l'ambito di applicazione delle conoscenze essoteriche al percorso esoterico. Si può infatti rappresentare perfettamente una iniziazione



---

massonica in un contesto cinematografico o teatrale senza con ciò aver realmente operato una iniziazione. Quindi il saper ben "recitare" il rito è indispensabile ma non rappresenta l'essenza del rito che può essere tanto finto nella sua perfezione formale quanto autentico pur con qualche sbavatura operativa / estetica;

• il SAPERE ESSERE è il vero obiettivo del Massone. Il vero Massone deve essere riconoscibile per il suo comportamento onesto e virtuoso, gli atteggiamenti adeguati nei vari contesti, lo stile personale, il carisma, l'esempio. "Saper essere" vuol dire sentire profondamente ed incarnare l'essenza dei simboli, dei principi, dei valori e dell'etica massonica, quindi agire coerentemente. "Saper essere" vuol dire divenire un esempio ed un modello per gli altri fratelli. Il raggiungimento di questo obiettivo è, secondo me, il vero, solo ed autentico ambito esoterico del nostro percorso.

Esistono delle tecniche/discipline profane, compatibili/complementari con il percorso iniziatico che possono aiutare i Massoni in Loggia ad acquisire i vari ambiti delle conoscenze cui aspirano?

La didattica pedagogica non è sicuramente adeguata né agli obiettivi né al contesto massonico rappresentato unicamente da adulti.

La didattica degli adulti è attualmente studiata e sviluppata nella disciplina denominata andragogia o modello andragogico proposto dallo studioso americano Malcom Knowles.

Già i grandi filosofi del passato ponevano l'attenzione sull'adulto, come un soggetto in continuo apprendimento ed oggi le neuroscienze ci confermano che la plasticità neuro-

nale non è un privilegio unico dell'infanzia, ma consente a tutte le età di essere allenata ed esercitata efficacemente.

I presupposti principali dell'andragogia (rivolta all'educazione degli adulti) e che la distinguono in modo netto dalla pedagogia (rivolta all'educazione dei bambini) sono i seguenti:

1. Per poter apprendere l'adulto deve sentire in sé il bisogno di conoscere.

2. L'adulto deve sentire che il proprio concetto di sé viene rispettato potendo esprimere la propria autonomia.

3. L'apprendimento dell'adulto non può prescindere dal ruolo essenziale dell'esperienza, sia in termini positivi sia come barriera/resistenza all'apprendimento (abitudini mentali).

4. L'apprendimento degli adulti è centrato sulla vita reale.

5. Le motivazioni più forti nel processo di apprendimento dell'adulto sono quelle interne (desiderio di conoscenza, auto-stima, qualità della vita ecc...).

Senza voler approfondire le tecniche di insegnamento e di apprendimento contemplate nel modello andragogico mi pare che i presupposti fondamentali proposti da Malcom Knowles siano perfettamente adeguati anche all'acquisizione delle conoscenze che abbiamo incluso negli ambiti del SAPERE e SAPER FARE.

Ma chi segna cosa a chi?

È stata alcune volte citata in diversi contesti la frase apparentemente senza senso "Nessuno insegna a nessuno, tutti imparano da tutti".

Anch'io, senza approfondirne il significato, sono caduto nella suggestione di questo assunto caratterizzato da un'accattivante bel-



---

lezza estetica.

Mi sono quindi determinato a cercare di approfondirne il senso.

E così tra le parole chiave di questo scritto oltre a metodo iniziatico, apprendimento, autopoiesi ed andragogia dovrò contemplare il concetto di do-discenza.

Per comprendere questo ossimoro è necessario fare riferimento a Paulo Freire (1921 – 1997) un importante pedagogista e teorico dell'educazione brasiliano a cui è attribuita la frase testé incriminata "nessuno insegna a nessuno, tutti imparano da tutti".

La sua teoria pedagogica è basata sull'abolizione della dicotomia docente-studente. È un'impostazione molto controversa ed in antitesi con l'approccio di Rousseau e di Dewey. È infatti molto difficile accoglierla in termini assoluti laddove si tratti della relazione tra un docente adulto ed un discente bambino e - ancor di più - nella relazione educativa genitoriale.

Ma ciò che Freire prospetta è una visione di profonda reciprocità nei processi di insegnamento e apprendimento. Anche il docente impara dall'allievo a cui insegna ed anche l'allievo può insegnare al proprio docente con le proprie domande, ossevizioni e curiosità. Nel suo ultimo scritto pubblicato in Italia «Pedagogia dell'autonomia» Freire afferma con forza che «non c'è insegnamento senza apprendimento», evocando il suggestivo concetto di «do-discenza» (docenza/discenza).

Non è questa la sede per approfondire l'opera di Paulo Freire, né io sono qualificato a farlo ma, in termini generali, mi sembra di poter affermare che, traslando il concetto della do-discenza dall'ambito pedagogico a quello andragogico, questo acquisti maggiore forza e pertinenza.

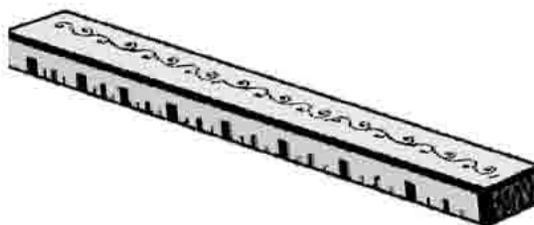
Se adesso proviamo ad esercitare un ulteriore salto concettuale dall'andragogia all'ambito dell'apprendimento iniziatico mi azzarderei a sostenere che l'approccio concettuale della do-discenza possa trovare interessanti livelli interpretativi soprattutto in quell'ambito della conoscenza massonica che abbiamo definito SAPER ESSERE.

Qui non si tratta infatti di trasmettere contenuti nozionistici, né di addestrare al corretto adempimento della ritualità, ma di agire nel proprio io con gli strumenti metodologici, simbolici e rituali che ci offre la Massoneria per migliorare se stessi sotto il profilo morale e spirituale, con un lavoro intimo ed imperscrutabile di autopoiesi complessa e permeabile in modo selettivo all'ambiente massonico esterno.

Nessuno possiede la verità, nessuno è giunto a dominare in modo universalmente condivisibile i tre quesiti filosofici fondamentali di Kant, nessuno incarna perfettamente l'ideale Homo Massonicus.

La Loggia diventa quindi il crogiolo di questo processo in cui tutti i fratelli partecipano con i propri contributi di pensiero, di sentimento, di comportamento, di atteggiamento e di esempio (con tutto se stessi direi) e ciascuno assorbe selettivamente ciò che è in grado di assimilare in sintonia con il proprio essere, i propri saperi, le proprie convinzioni, i propri limiti e la propria maturazione massonica.

Sin qui ho buttato giù alcuni concetti/ingredienti; molti mi mancano, attendo di poter aggiungere alla mia ricetta i concetti/ingredienti che voi mi indicherete, il lievito sarà la vostra partecipazione, la magia sarà cucinare assieme questo piatto di conoscenza.



## SPAZIO E TEMPO SACRO

IMPORTANTE RISALIRE AL MOMENTO SIMBOLICO DELLA CREAZIONE

di Roberto Musto

**N**el parlare dello spazio e del tempo penso sia importante partire dal momento in cui sono nati lo spazio e il tempo, tralasciando quelle definizioni o intuizioni o teorie che in tutto il corso della storia del pensiero umano sono circolate tra filosofi, scienziati e teologi. Per chiarire questo momento è necessario risalire all'origine della creazione, anzi all'"attimo" prima della creazione, dove lo spazio e il tempo non esistevano, ma *coesistevano in perfezione*: erano nell'Uno-Tutto.

*Ora, la perfezione di ciò che riposa in se stesso non è in contraddizione con la perfezione di ciò che ruota attorno a se stesso.* Anche se ciò che riposa in quanto assoluto è qualcosa di staticamente eterno, privo di mutazioni e quindi di storia, esso può contemporaneamente essere il luogo di origine e il punto germinale di tutto quanto si crea. In quanto vivente che ruota attorno a se stesso, esso è il serpente circolare, il drago originario degli inizi che si morde la coda: è l'"Uroboro", o spirale cosmica, autogenerante.

L'Uroboro è l'immagine di un serpente che si morde la coda e la inghiotte. Questa diffusissima figura simbolica rappresenta, sotto forma animalesca, l'immagine del cerchio che personifica l'eterno ritorno. Esso sta ad indicare l'esistenza di un nuovo inizio che avviene tempestivamente dopo ogni fine. In simbologia, infatti, il cerchio è anche associato all'immagine del serpente

che da sempre cambia pelle e quindi, in un certo senso, ringiovanisce. L'Uroboro rappresenta il cerchio, la metafora espressiva di una riproduzione ciclica, come la morte e la rinascita, la fine del mondo e la creazione, e di conseguenza anche l'eternità, iconograficamente rappresentata dal cerchio stesso. Nella simbologia alchemica l'Uroboro è l'immagine allegorica di un processo, in sé concluso, che si svolge ripetutamente e che avviene attraverso l'aumento della temperatura, l'evaporazione, il raffreddamento e la condensazione di un liquido, ciclo che serve alla raffinazione delle sostanze. Per questo motivo il serpente, che va a costituire un cerchio, è spesso raffigurato con due creature che collegano la bocca alla coda. La creatura superiore, segno della volatilità, è rappresentata come un drago alato.

L'Uroboro è il "Serpens qui caudam devorat", talvolta raffigurato metà bianco e metà nero, cioè Yin e Yang della tradizione del Taoismo cinese, le due opposte nature, il Rebis.

Ritornando al nostro discorso si deve sottolineare come in origine l'umanità possedeva un'immagine del mondo, che preservava l'unità del mondo stesso. Tutto viveva nell'Uroboro. Tutto aveva un significato o almeno poteva averlo. L'universo era un *continuum* da cui potevano nascere nuclei sparsi di vita che si manifestavano grazie alla loro capacità di suscitare meraviglia e di imprimersi come contenuti carichi di *mana* o spirito. Questa capacità di

manifestarsi era universale, cioè ogni parte del mondo originario e potenziale aveva questa possibilità, tutto cioè era potenzialmente 'sacro', perché originato dall'Uno-Tutto o meglio poteva porsi come elemento meraviglioso e quindi carico di *mana*, quale soffio o emanazione divina.

Il mondo comincia solo con l'avvento della luce, che caratterizza l'opposizione cieloterra, quale simbolo fondamentale di tutte le altre opposizioni. Prima "le tenebre non avevano limiti", come dice il mito dei Maori. Con il sorgere del sole o, come dice il mito egizio, con la creazione dello spazio atmosferico, che separa il sopra dal sotto, comincia il giorno dell'umanità, e l'universo diventa visibile con tutti i suoi contenuti.

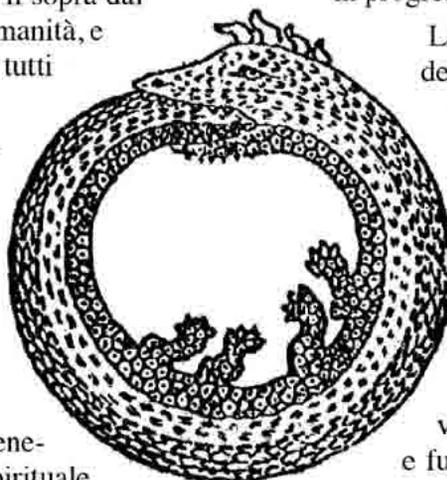
Pensiamo all'inizio della Bibbia: "In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu."

L'opposizione tra luce e tenebre ha dato forma al mondo spirituale di tutti i popoli. L'ordinamento originario del cosmo e gli spazi sacri erano 'orientati' secondo tale opposizione. È importante ricordare che il rapporto luce-ombra, la direzione da Oriente a Occidente determinano sicuramente uno spazio ma anche un tempo, un cammino, un percorso.

Da questo atto di distinzione e di contrapposizione, reso possibile dall'avvento della luce, sono derivati non soltanto la teologia, la religione e i riti dell'umanità, ma anche gli ordinamenti giuridici ed economici che da quelli si sono sviluppati, la costituzione dello Stato e tutta la strutturazione della vita laica, fino alla nozio-

ne della proprietà e al simbolismo ad essa connesso. *Infatti più ci si allontana dalla luce più nasce l'esigenza di creare delle regolamentazioni, delle leggi, e viceversa più ci si avvicina alla luce più questa necessità diminuisce.*

Le raffigurazioni del cosmo, la disposizione spaziale delle città, le fondamenta dei templi, gli accampamenti militari romani e il simbolismo spaziale della Chiesa cristiana, tutti riflettono la mitologia originaria dello spazio che, partendo dalla contrapposizione luce-tenebre, Oriente-Occidente divide, suddivide e ordina il mondo in progressive articolazioni di opposti.



Lo spazio sorge quando, come è detto nel mito egiziano, il dio dell'aria Shu separa il cielo e la terra inserendosi fra loro. Solo per il suo intervento, che crea la luce e lo spazio, esiste il cielo di sopra e la terra di sotto, esiste un davanti e un dietro, un lato destro e un lato sinistro, cioè un'articolazione spaziale riferita a un Io. Giorno e notte, davanti e dietro, sopra e sotto, dentro e fuori, Io e Tu, maschio e femmina sorgono in questo sviluppo degli opposti e si differenziano. Così le opposizioni di sacro e di profano, di buono e di cattivo vengono ora ad occupare il loro posto nel mondo.

Non soltanto lo spazio, ma anche il tempo, e il trascorrere del tempo, sono orientati secondo l'immagine spaziale mitica, in quanto prima vi è lo spazio e poi il tempo che è una dimensione dello spazio.

Mentre si può misurare direttamente lo spazio, non è possibile misurare direttamente il tempo, se non riconducendolo per così dire allo spazio. Quel che si può misu-

rare in realtà, non è mai una durata, bensì lo spazio percorso in questa durata da un certo movimento di cui si conosce la legge; e poiché questa legge si presenta come una relazione fra il tempo e lo spazio, quando si conosce la grandezza dello spazio percorso si può dedurre quella del tempo impiegato a percorrerlo.

Inoltre è bene sottolineare come solo i fenomeni corporei si possono situare altrettanto bene nello spazio quanto nel tempo; i fenomeni d'ordine mentale, quelli studiati ad esempio dalla psicologia, non hanno alcun carattere spaziale, ma si svolgono nel tempo; infatti il processo mentale (manifestazione che si pone tra le manifestazioni corporee e quelle spirituali) è più prossimo all'Essenza che non il corporeo; se la natura del tempo è suscettibile di una tale estensione, cioè di superare la dimensione dello spazio e di condizionare le stesse manifestazioni mentali, è perché il tempo ha caratteristiche più "sottili" di quelle dello spazio, più prossime alla divinità, quindi più sacre.

Le idee di spazio e di tempo hanno un posto preminente nella nostra mappa della realtà. Esse servono a ordinare cose ed eventi nel nostro ambiente e sono quindi di capitale importanza non solo nella vita quotidiana, ma anche nei nostri tentativi di comprendere la natura attraverso la scienza

e la filosofia. Non c'è legge della fisica che per la sua formulazione non richieda l'uso dei concetti di spazio e di tempo. La profonda modificazione di questi concetti fondamentale determinata dalla teoria della relatività fu perciò una delle più grandi rivoluzioni nella storia della scienza.

La fisica classica era basata sull'idea sia di uno spazio assoluto, tridimensionale, indipendente dagli

oggetti materiali in esso contenuti e regolato dalle leggi della geometria euclidea, sia di un tempo inteso come dimensione separata, anch'esso assoluto, che scorre uniformemente e indipendentemente dal mondo materiale. La geometria, nel mondo greco, era considerata la combinazione perfetta della logica e della bellezza e pertanto era



---

ritenuta di origine divina. Di qui il detto di Platone, « il dio è geometra ».

Fu necessaria l'opera di Einstein perché scienziati e filosofi si rendessero conto che la geometria non è inerente alla natura, ma è imposta a essa dalla nostra mente. Al centro della teoria della relatività c'è infatti il riconoscimento che la geometria è una costruzione dell'intelletto. Solo accettando questa scoperta, la mente può sentirsi libera di modificare le nozioni tradizionali di spazio e di tempo, di riesaminare tutte le possibilità utilizzabili per ridefinirle, e di scegliere quella formulazione che più concorda con l'esperienza.

La filosofia orientale, a differenza di quella greca, ha sempre sostenuto che lo spazio e il tempo sono costruzioni della mente. I mistici orientali consideravano questi concetti come tutti gli altri concetti intellettuali relativi, limitati e illusori. In un testo buddhista, per esempio, troviamo le seguenti parole: "Il Buddha insegnava, o monaci, che... il passato, il futuro, lo spazio fisico,... e le singole cose non fossero che nomi, forme di pensiero, parole di uso comune, realtà puramente superficiali".

Gli antichi scienziati e filosofi orientali possedevano già l'atteggiamento, tanto fondamentale per la teoria della relatività, secondo il quale le nostre nozioni di geometria non sono proprietà assolute e immutabili della natura, bensì costruzioni intellettuali.

Le stesse considerazioni valgono per la nostra idea di tempo. I mistici orientali collegano entrambe le nozioni di spazio e di tempo a particolari stati di coscienza.

Essendo in grado, mediante la meditazione, di oltrepassare lo stato ordinario, essi si sono resi conto che i concetti convenzionali di spazio e di tempo non sono la verità ultima. La loro esperienza mistica porta a concetti di spazio e tempo più raffinati, che per molti aspetti somigliano a quelli della fisica moderna così come sono presentati dalla teoria della relatività: cioè lo spazio e il tempo sono ridotti al ruolo soggettivo di elementi del linguaggio usato da un particolare osservatore per descrivere i fenomeni naturali dal suo punto di vista e quindi ciascun osservatore descriverà quei fenomeni in modo diverso.



In conclusione in base alla teoria della relatività, essendo il tempo e lo spazio una proiezione della propria soggettività, diventiamo noi stessi responsabili dello spazio e del tempo che possono acquistare valenza sacra a seconda dell'evoluzione della nostra coscienza, ma

il tempo può vivere in una dimensione più vicina alla divinità, e quindi avere una valenza più sacra, quando vive separato dallo spazio.

In tutto questo ci può aiutare la Tradizione che come hanno già messo in evidenza i mistici e i pensatori orientali, è depositaria di verità che l'Umanità e noi stessi, a mano a mano, dobbiamo disvelare nell'ambito della progressione iniziatica.

#### *Bibliografia:*

- Erich Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Astrolabio;
- Fritjof Capra - *Il Tao della fisica*, Adelphi;
- René Guénon - *Il regno della quantità e i segni dei tempi* - Ed. Studi Tradizionali.

## “L’INFINITO”

UNA LETTURA IN CHIAVE ESOTERICA DEL SONETTO DI GIACOMO LEOPARDI

di Claudio Bottinelli

**L’**Infinito. Esiste? O tutto è finito? E allora cosa c’è oltre al finito che, diciamo così “lo contiene” in modo da poter affermare che è finito? Dall’esterno del finito, non dal suo interno.

Cercare l’Infinito è la più grande aspirazione dell’Uomo. Cercare almeno di immaginarlo, di intuirlo, visto che – l’Uomo ne è convinto – coglierlo nella sua pienezza gli è impossibile.

Vorrebbe dire essere Dio.

Ma dove cercare l’infinito? La risposta più ovvia è cercarlo nel cielo, fra e oltre le stelle, andando avanti nell’immensità del cosmo.

Nell’infinito, appunto.

Ricerche che per l’uomo è impossibile completare. Ma anche, e soprattutto, ricerca inutile perché condotta nella dimensione sbagliata.

Perché nello spazio-tempo dell’Universo l’infinito non può esserci.

Perché no?

Prendiamo un oggetto definito, una scatola per esempio, o qualsiasi altra cosa.

Se noi mettiamo una scatola accanto a un’altra scatola, e poi un’altra scatola ancora, e ancora un’infinità di scatole, impiegando tutto il tempo che potremmo avere a disposizione, noi e chi verrà dopo di noi, non raggiungeremo mai l’infinito, il limite dell’infinito. Ci sarà sempre qualche altra scatola da aggiungere.

Perché sommando un oggetto finito

a un altro oggetto finito, per quante volte vogliamo, non potremo che ottenere un oggetto finito, misurabile cioè, e collocabile nel tempo, per quanto tempo vogliamo.

Dunque, ragionando nella dimensione spazio-temporale nella quale esistiamo, la domanda da porsi è: ma l’infinito esiste? Oppure no.

Ragionando all’interno della limitazione dei concetti matematici, possiamo fare l’ipotesi di togliere qualcosa, basta un 1, dall’infinito? E’ possibile? Certamente no, altrimenti non sarebbe più infinito, ma sarebbe infinito meno qualcosa di misurabile; rientrerebbe quindi nella dimensione dello spazio e del tempo. Per lo stesso ragionamento non possiamo aggiungere nulla all’infinito, altrimenti ricadremmo nello stesso ragionamento.

Seguendo questo percorso dovremmo dunque dedurre che, nella dimensione di spazio e tempo nella quale ci muoviamo, l’infinito non esiste e per quanto andremo avanti sarà sempre in una dimensione definibile, e dunque definita.

Questo almeno nella dimensione comunemente considerata dall’uomo, quella cioè del nostro spazio-tempo.

Ma esiste invece in un’altra dimensione? La risposta non può che essere positiva, anche se non è definibile nella dimensione misurata in spazio e tempo che è propria dell’uomo.

Anche la poesia si è posta il problema. Giungendo alla medesima risposta.

Ripensati in questa chiave di lettura

appaiono infatti perfettamente intellegibili, anche nel loro significato al di là dell'evidenza delle parole, i significati dei primi versi di una delle più belle poesie che si conoscano, un sonetto che non a caso ha per titolo proprio "L'Infinito" e fu scritto da quel grande che fu Giacomo Leopardi. Il quale, tra l'altro, non mi risulta abbia mai varcato la soglia di un Tempio massonico.

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle*

*E questa siepe che da tanta parte*

*Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.*

Siamo nella dimensione dello spazio, della materia, e i suoi limiti non permettono allo sguardo dell'uomo di andare oltre.

Però, subito dopo, il poeta dà una chiave di lettura diversa, una chiave di speranza. E aggiunge:

*Ma sedendo e mirando, interminati*

*Spazi al di là da quella, e sovrumani*

*Silenzi, e profondissima quiete*

*Io nel pensier mi fingo; ove per poco*

*Il cor non si spaura.*

Cosa può volerci dire? Forse che, abbandonando la foga del mondo, fermandosi e immergendosi nella meditazione, cioè entrando e penetrando dentro noi stessi, si può trovare la strada... dell'Infinito. La strada per andare oltre la dimensione del nostro spazio-tempo e si può entrare in ciò che è al di là del mondo (misurabile) in cui si muove l'uomo, in dei "sovrumani silenzi" e in una "profondissima quiete" come dice Leopardi.

E si può, allora, entrare in una dimensione nella quale "per poco il cor non si spaura".

Siamo oltre la siepe che definisce il finito. La dimensione non è più materiale e il poeta lo lascia intendere prendendone a definizione il suono e non le definizioni fi-

siche. Infatti la poesia così prosegue.

*E come il vento*

*odo stormir tra queste piante, io quello*

*infinito silenzio e questa voce*

*vo comparando; e mi sovvien l'eterno,*

*e le morte stagioni e la presente*

*e viva, e il suo di lei.*

Si riesce così, con la mente, con la riflessione e la capacità di ricerca e di astrazione interiore, a cogliere ciò che per sua stessa definizione non ha, né può avere spazio o tempo: l'eterno (mi sovvien l'eterno).

Nel quale le passate, morte stagioni si fondono con il presente in un senza tempo che può essere avvertito e nel quale tutto è presente.

Siamo nell'Infinito. All'Infinito. E, come dice il poeta:

*Così tra questa*

*Immensità s'annega il pensier mio:*

*e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Insomma, se a cercare l'Infinito nelle dimensioni in cui si muove l'uomo nel suo rapporto spazio-temporale, e dunque finito, non dà risultato, ciò non vuol dire che la ricerca sia impossibile.

Semplicemente la ricerca va condotta in una dimensione diversa. Una dimensione che però l'uomo può percorrere non facendo uso dei suoi cinque sensi, ma facendo ricorso ad altro, che pure possiede.

Non è – massonicamente parlando – l'Apprendista con il suo 3 (spazialmente e temporalmente definibile in padre, madre e figlio; nel presente e nel futuro), né il Compagno con il suo 5 che indica i sensi e quindi rimane in una dimensione spazio-temporale di misurazione, a poter cogliere l'Infinito.

Coglierlo sarà invece possibile al Ma-

estrosi che si rialza dalla bara e rivive. Ed è ora in grado (ricordate i passi del Maestro?) di andare al di là della stessa morte. Della definizione spazio-temporale, cioè, che è propria del nostro presente.

Della definizione delle cose, del limite della presenza dell'uomo in un dato spazio (misurabile e quindi finito) e in un dato tempo (misurabile anch'esso e quindi finito a sua volta).

E' con la nostra capacità interiore, con la mente, la fantasia, lo spirito se vogliamo chiamarlo così, che l'uomo può raggiungere l'Infinito.

Perché?

Perché la mente, la fantasia, la capacità di immaginare e di riflettere non sono misurabili. Esistono, ci sono, ma non si possono racchiudere e definire in misurazioni che non siano dei generici "tanto" o "poco" del tutto indefinibili.

E dunque possono cogliere l'Infinito proprio perché vanno oltre la dimensione dello spazio e del tempo.

Eccoli i versi del poeta che vanno dal quarto al settimo.

E in questa dimensione il primo riflesso è di smarrimento e di paura.

Fino a che non ci si perde nell'immensità, nell'Infinito, e lo facciamo nostro al punto che "naufregar mi è dolce il questo mare".

E' riportabile questa riflessione su dimensioni massoniche?

Il Tempio è il luogo ove il Massone lavora, ascolta, riflette e medita.

Rappresenta il Cosmo, il tutto spazio-temporale.

E ci sono un'infinità di simboli a richiamarlo continuamente all'attenzione. Ma ci sono dei simboli, come il filo a piombo per

esempio, che invitano ad una elevazione (cor)retta, o forse – se letto dall'alto verso il basso – alla retta penetrazione.

E il compito del Massone è gnostico. E' ricerca interiore, ricerca nella quale i simboli e tutti gli strumenti presenti nel Tempio servono solo per essere utilizzati a questo scopo.

Ad indicare cioè come fare per raggiungere quella ricerca interiore che significa macerazione, elevazione, comprensione e che porta a continue morti e rinascite.

Eccola la via dell'Infinito.

E' la stessa che Leopardi intuì nell'estasi della poesia.

La riflessione interiore, l'uso di facoltà che aprono "interminati spazi" e che porta a "sovrumani silenzi".

E' il pensiero, lo spirito se vogliamo chiamarlo così, la strada che porta all'Infinito. O vogliamo chiamarlo Dio? O ciò che è?

Il pensiero che non può essere misurato e quindi ha di per se' una dimensione infinita, non misurabile, capace di far intuire perfino "Ciò che è".

Ma – mi chiedo – è aperta a tutti questa strada?

Credo di no, almeno nella nostra dimensione e nel nostro esistere. E' una strada che si apre nell'estasi del poeta, del filosofo, del Santo e dell'asceta, forse.

Si apre certo, sempre, solo dinanzi a chi è in qualche modo Iniziato, intendendo per Iniziato chi sia capace di percorrere le strade dello spirito. Della gnosi.

Questa è solo una riflessione. Giusta? Sbagliata? Non so.

E' comunque una riflessione che apre sentieri di speranza. Specie per chi è Iniziato e percorre, da Iniziato, la strada verso la Luce.

UNA FUNZIONE CHE NON È SOLO DI INTRATTENIMENTO

# LA SIMULAZIONE LUDICA METAFORA DEL VIAGGIO UMANO

ANALISI DEL GIOCO DELL'OCA INTERPRETATO COME CAMMINO INIZIATICO

di Roberto Ferella

Quella del gioco è una dimensione che ha molto in comune con il sacro: si circonda di transenne che tengono lontana la realtà, inventando nuove regole e abbandonandosi a comportamenti che hanno valore e significato solo lì. Come accade nelle manifestazioni agonistiche le rivalità politiche e religiose, gli odi razziali ed antipatie personali vengono messi a tacere.

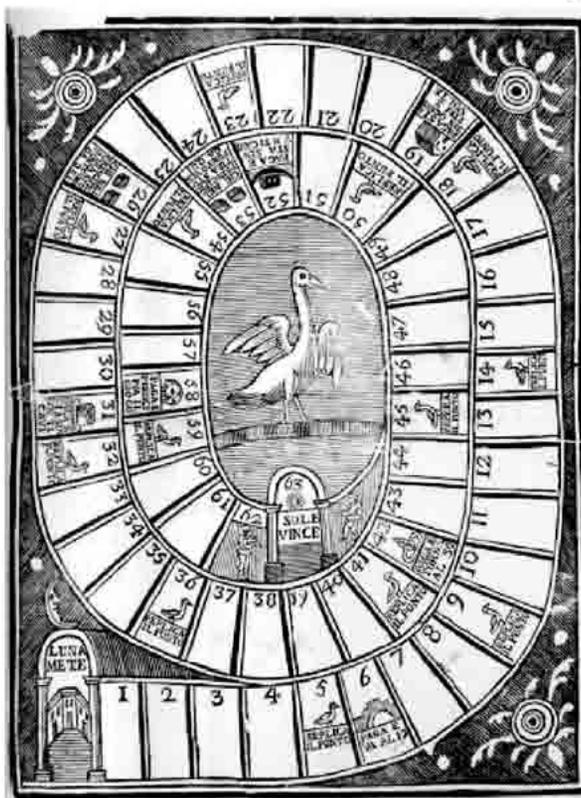
Molti secoli fa giungeva presso le corti europee il gioco dell'oca, incontrando il favore di tutte le classi sociali. La sua funzione non fu semplicemente ludica o di puro intrattenimento: il gioco offrì all'immaginario umano una nuova metafora del cammino iniziatico che ogni uomo è chiamato a compiere. Le caselle più significative del suo percorso a spirale rappresentano con grande efficacia simbolica le situazioni limite della vita che, tra l'altro, portano al superamento della singola dimensione dando senso universale al quotidiano. Non lo si percorre da soli ma si viene accompagnati da una gui-

da che, in questo caso, assume le sembianze di un'oca. Si viaggia sul dorso di un'oca, si ritorna a casa nel mondo della fiaba. Nei tempi andati viaggiare non era facile e comodo, insidie e pericoli attendevano il viandante. Partire è morire, ma anche il ritorno è inquietante; si può partire per tanti luoghi, ma la meta del ritorno è una soltanto.

E il ritorno non è detto che presenti sempre felicità, può essere anche complicato; ci viene qualche esempio dalle opere

teatrali di Eduardo De Filippo oppure possiamo pensare ai superstiti di guerre e, ancor più, ai superstiti dei campi di sterminio. Si ritorna, ma pur ricominciando una normale vita, magari con molte soddisfazioni personali e professionali, non si può considerare una vicenda a lieto fine. Il reinserimento nella vita quotidiana è penoso ed umiliante. Anche chi torna a casa da una lunga malattia o da particolari situazioni di disagio ha bisogno di aiuto per il rientro nella normalità.

Qualsiasi partenza è molto dolorosa, troppe cose ci trattengono, per



non parlare di chi fugge dalla guerra o da calamità o da epidemie. Il ritorno è ancora più difficile, si deve avere chiara la meta, sapere a chi e a cosa si ritorna. Se si hanno chiare le risposte a tali domande, si acquisisce anche la consapevolezza degli inevitabili cambiamenti, non ritornare solo a dei lontani ricordi. Il mondo delle fiabe ci insegna che tornare richiede sì esperienza ed intelligenza, ma anche un aiuto esterno; ci vuole una guida. Simbolicamente, nei miti e leggende, un ritorno ben riuscito è quello di chi torna a bordo di un'oca; nel nord Europa l'arrivo del bel tempo è annunciato appunto quando l'oca torna a popolare i cieli, uccello di buon auspicio.

A bordo di un'oca tornano Hansel e Gretel dopo aver ucciso la strega: oca protettiva e materna. Le oche del Campidoglio denunciarono l'invasione dei Galli mentre i cani posti a sorveglianza dormivano; oche con natura solare e celeste opposta a quella tenebrosa dei cani. Il gioco esprime tale significato dell'oca, maestra nell'arte dei ritorni, disegnando un percorso in cui i due punti di andata e ritorno si richiamano a vicenda. La prima casella è priva di un significato numerico, ma con dentro la spinta del viaggio verso l'ultima, la 63, che è al centro del percorso a spirale, come il sole dentro il cielo. L'oca, fin dall'antichità, è considerata una grande camminatrice che, ad eccezione del fuoco, si muove perfettamente ad agio negli altri tre elementi: acqua, terra, aria. Nel medioevo viene spesso rappresentata insieme a qualche capra in cammino a fianco dei pellegrini. Nel pellegrinaggio di Santiago de Compostela, nelle varie tappe del cammino, ai pellegrini viene rilasciata una conchiglia che ricalcherebbe la forma palmata di una zampa d'oca a certificare la vittoria dello spirito sul corpo mortificato dalla fatica. Il



gioco dell'oca, che invita incessantemente al cammino, accogliendo sempre i richiami del destino, rappresentato dal tiro dei dadi, a prescindere dalla loro natura, positiva o negativa, sviluppa un'immagine dinamica dell'esistenza in cui è necessario possedere un forte senso d'identità per potersi adattare ai colpi della sorte ed accettando le sue svolte senza perdersi. Il percorso a spirale ci porta ad andare in profondità, a scavare, a scoprire la nostra interiorità. La spirale si svolge intorno a un centro rispetto al quale si scende, andando ad attingere i semi della vita, o si sale, raggiungendo le vette celesti. L'asse che collega i due punti è l'asse attorno a cui gira il mondo. Modello di tale spirale è la via lattea, spesso paragonata ad un fiume; forse a questa immagine astrale si è voluto ispirare il gioco. Nelle culture antiche la via lattea rappresenta la via dei morti, che fa da ponte tra il mondo terreno e quello celeste. Le anime entravano attraverso la porta del capricorno o porta degli dei ed attendevano il tempo di una nuova reincarnazione uscendo dalla porta del cancro o porta degli uomini verso una nuova esistenza terrena. I pellegrinaggi, quindi, cercavano di riprodurre sulla terra tale modello conducendo ad un rinnovamento spirituale che avrebbe permesso all'anima di ritornare purificata al padre: il cammino come via lattea terrena. La spirale del gioco è composta da 63 caselle lungo le quali le pedine dei giocatori avanzano secondo quanto indicato dal lancio dei dadi: il numero delle caselle percorribili corrisponde al numero risultato dal lancio, vince chi arriva primo alla casella 63. Alcune caselle si distinguono da quelle contrassegnate da un semplice numero per la presenza di immagini che riproducono l'animale tutelare, l'oca, a cui il gioco è ispirato, o elementi che

per la loro pregnanza simbolica si prestano a molte interpretazioni. Le caselle raffiguranti l'oca offrono la possibilità di raddoppiare il numero di caselle indicate dai dadi, pertanto sono caselle fortunate. Ma ci sono anche caselle speciali che definirei iniziatiche, quali il ponte, la prigione, la locanda, il pozzo, il labirinto, la morte. Il destino del giocatore è tutto affidato al tiro di dadi, qualcosa di fatale in cui abilità ed intelligenza contano poco.

Le virtù richieste sono speranza della vittoria, capacità di sopportazione di fronte ad avversità e malasorte, fiducia nelle proprie possibilità di ripresa, apprezzamento della bellezza del gioco a prescindere dal risultato. Il gioco educa al sentimento dell'accettazione del destino, anche quando è contrario alle proprie aspettative. La consapevolezza che guida la mano del giocatore quando tira i dadi è che, una volta tirati, una nuova dimensione si apre, quella precedente non esiste più e non è possibile ritornarvi. L'esito del colpo di dadi è in buona parte il prodotto della pura casualità, ma la decisione di affidare il destino ai dadi, l'atto fondante del giocatore che sfida la sorte, riconoscendo in essa un cammino percorribile, non ha nulla di casuale. La stessa forma cubica dei dadi è un richiamo alla solidità della realtà. Accettare le incognite del caso, e quindi sfidare la sorte, è un atto di maturità verso la propria realizzazione; la consapevolezza di confrontarsi con un percorso che non possiamo controllare e dove ci troveremo a scegliere una direzione o l'altra senza rimorso o ripensamenti: chi non accetta di gettare i dadi perché teme di pentirsene non vive! Il dado, nella sua forma cubica, simboleggia l'ordine materiale del mondo che non lascia spazio al vuoto: su ciascuna delle sei facce del cubo può essere appoggiata la faccia di

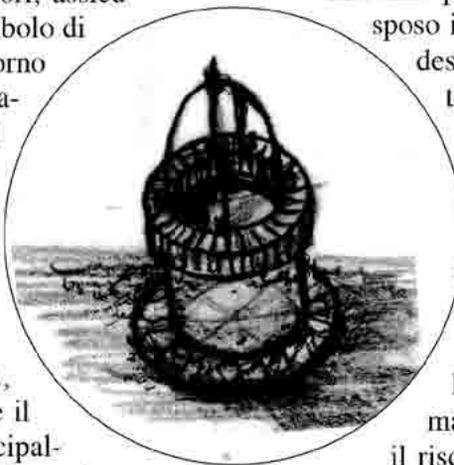


*I disegni  
delle pagine  
26, 27, 28,  
sono di  
Carlo Tronchi*

un altro cubo e così all'infinito fino a riempire ogni possibile vuoto. Ci sono numeri speciali, come il 63, che identifica il traguardo, l'omega del cammino. Numeri magici, di un tempo sacro. Il 63 è il prodotto di sette e nove: il nove è un numero di ciò che è circolare, perfettamente compiuto, perfezione trinitaria e simbolo dell'armonia che concilia gli opposti. L'Inferno ed il Paradiso della Divina Commedia sono distinti rispettivamente da nove cerchi e nove cieli.

Il sette è il numero di affinamento interiore: il Purgatorio dantesco è composto da sette cornici. La casella 6 è rappresentata dal ponte, simbolo molto positivo, punto di passaggio tra due dimensioni diverse distanti tra loro ed il transito dall'una all'altra indica un progresso, una conquista. Ma l'atto di attraversare un ponte può anche rappresentare elementi di rischio: il ponte evoca una sorta di terra di mezzo, sospesa. Sotto il ponte vi è il vuoto che genera paura e senso di vertigine, non solo in senso fisico. Andando avanti nelle caselle incontriamo la locanda. All'inizio di qualsiasi viaggio, breve o meno che sia, ci si preoccupa del vitto. In caso di un lungo viaggio ci si fermava in qualche locanda: luogo assurto a simbolo nelle tradizioni popolari. Al viandante si offre cibo, compagnia, riposo; accettare di averne bisogno è un riconoscimento di umiltà. Sintetizza simbolicamente quegli itinerari con cui si deve confrontare l'eroe iniziatico dei grandi viaggi, quei viaggi che le anime non fortificate non hanno la capacità di sopportare fino in fondo in quanto le sue strade sono ovunque in cielo come in terra, nei vicoli maleodoranti come nei valichi montani. Il vero viaggio, infatti, richiede il sacrificio di un ritorno alle origini, nelle viscere della terra, nelle grotte dove vivono i germi della fertilità.

Il pozzo, casella 31, mette in comunicazione la superficie della terra e le atmosfere celesti che l'avvolgono con le profondità sotterranee, luoghi dove la vita si prepara spaccando il seme che attraverso la fermentazione e decomposizione arriva alla germogliazione. Nelle sue profondità custodisce l'elemento per definizione più puro, ossia l'acqua, e dove c'è acqua c'è vita. Il dono del pozzo, l'acqua che spegne il bisogno di ogni bisogno, la sete, simbolo naturale del desiderio assoluto, è una sorpresa mai del tutto prevedibile; chi attinge dal pozzo aspetta acqua che può anche non esserci. E' luogo protetto dove ci si rifugia per sfuggire ai persecutori; assicura intimità e raccoglimento: simbolo di meditazione, invocazione, ritorno al grembo materno, bisogna sapere scendere e riconoscere il momento di uscirne. Si rimane nella casella del pozzo finché qualche altro giocatore ci finisce dentro: la sfortuna di un altro libera il precedente, crudele legge di sopravvivenza. Chi finisce nella prigione, casella 52, deve attendere due giri. Mentre il pozzo ha una simbologia principalmente positiva che ci rimanda al grembo materno dove il feto, immerso nelle acque, attende la nascita, la prigione ha una valenza negativa, prevalgono segregazione e condanna. Il condannato oltre alla mancanza di libertà e condizioni di vita precarie, deve fare i conti con la propria interiorità, con la propria vergogna, che va anche oltre qualsiasi tardiva sentenza di assoluzione: non può cancellare l'umiliazione subita né riabilitare del tutto l'immagine sociale lesa. Il labirinto attende il giocatore alla casella 42, finirci dentro significa regredire di nove caselle, ovvero andare alla trentatré, numero particolare, numero della passione e della dedizione assoluta fino alla morte.



Il labirinto è un simbolo potente, simbolo della nascita della civiltà, dell'ordine sul caos, della tecnica sulla forza, dell'intelligenza sul sangue: l'uomo che trafigge il mostro, la vittoria dell'umanità sull'istinto.

Il contrario del labirinto è il cosmo, la cui bellezza sta nella misura, principio di proporzione ed armonia. Nel labirinto ci si può perdere per sempre, ma per chi ne conosce i segreti è possibile uscirne.

L'epilogo del mito del labirinto è l'unione tra Arianna, sacrificata da Teseo a perire su un'isola sperduta e Dioniso, divinità corsa in suo aiuto. Dioniso raffigura il maschile positivo, solare e lunare insieme, sposo ideale per Arianna, evocatrice di destini rappresentati simbolicamente dal filo generato dallo stame della vita, stame che è la parte fertile maschile del fiore: come Dioniso ha in sé il femminile, così Arianna porta con sé la forza generativa del maschile. Chi ha conquistato l'equilibrio interiore integrando tutte le energie, fisiche e psichiche, maschili e femminili, può superare il rischio mortale del labirinto e raggiungere il proprio equilibrio tra avere ed essere. La morte, casella 58, ultima e terribile esperienza dell'essere umano. Quando arriva pervade tutti di un senso di dolore, di amarezza. Amara è l'espressione del volto di chi vive nel lutto di una persona amata. La morte amara è una metafora che ritroviamo nella nostra prima iniziazione, bevanda amara, ma che prelude ad una rinascita, bevanda dolce.

Arrivo, casella 63: sette per nove, carne e spirito, profano e sacro. Allegorie e simboli del percorso che ogni uomo compie affrontando piacere e dolore, successi e cadute, desiderio e paura.

## I LINGUAGGI DIMENTICATI CHE VIVONO NELLE FAVOLE

ANDARE AL DI LA DELLE CONVINZIONI SIGNIFICA SVELARE NUOVI MONDI

*di Marco Gucci*

**A**d un primo superficiale approccio, scrivere di fiabe in una rivista culturale sembra quasi un qualcosa di riduttivo, di poco appropriato, ma se abbiamo la curiosità e la pazienza di andare anche di poco oltre alle nostre radicate convinzioni di adulti oramai schermati agli stimoli ed alle sensazioni, ci si svela un mondo.

Erich Fromm, nel trattato "Il linguaggio dimenticato" (1973) descrive un'interessante spiegazione sia del simbolo che del mito, e parte dall'idea del simbolo come qualcosa che rappresenta qualcos'altro, ma non necessariamente qualcosa di reale: infatti può rappresentare anche un'esperienza interiore, un sentimento od un pensiero. Lo psicologo dice che un simbolo è qualcosa che sta al di fuori di noi stessi e ciò che esso simbolizza è qualcosa che sta invece dentro di noi. Nel linguaggio simbolico le esperienze interiori vengono espresse come se fossero esperienze sensoriali, cioè come qualcosa che abbiamo fatto o subito nel mondo esteriore; in tal senso il mondo esterno è un simbolo del mondo interno, un simbolo per le nostre anime e per le nostre menti. La forma più alta di simbolismo viene rappresentata dal simbolo universale che è radicato nell'esperienza

di tutti gli esseri umani e permette una relazione profonda tra esperienza mentale ed esperienza fisica, anche perchè è l'unico in cui la relazione tra simbolo e ciò che viene simbolizzato non è coincidente ma intrinseca e soprattutto è radicata nell'esperienza dell'affinità esistente tra un'emozione od un pensiero da una parte ed un'esperienza sensoriale dall'altra. Il simbolo, quindi, rappresenta un linguaggio comune, creato dal genere umano e dimenticato prima che si fosse riusciti ad elaborare un linguaggio convenzionale universale. Per quanto riguarda il mito sempre Fromm lo interpreta come una rappresentazione prescientifica, una sorta di immaginazione poetica che pone l'accento sul significato religioso e filosofico del mito, e la storia manifesta è considerata come l'espressione simbolica di questo significato.

In questo contesto le fiabe, mentre in apparenza raccontano storie fantastiche di avventure di re e di principesse, in realtà trasmettono messaggi che agiscono sull'inconscio sia di chi le ascolta sia di chi le racconta siano essi bambini od adulti perchè nella loro essenza sono 'messaggi' nei quali uomini illuminati od ispirati hanno riversato il frutto della loro conoscenza per evidenziare e distinguer-

re il bene dal male. La fiaba, a differenza della favola non ha una morale esplicita ma presenta un insieme di significati nascosti che risalgono a credenze ataviche, legate spesso a riti di iniziazione che sono patrimonio della cultura e della tradizione. Nel tempo tali riti sono spesso andati perduti ma le loro forme archetipiche sono rimaste invariate, dando vita, come scrive Propp, a nuovi simboli ad esse associate da cui poi sono derivati i miti e le fiabe.

Ma che rapporto ha il simbolo con e nella fiaba?

L'archetipo (che deriva dalla parola greca ἀρχέτυπος ossia archè: originale e tipos: modello, marchio, esemplare) è la forma preesistente e primitiva di un pensiero presente nell'incoscio umano.

Gli archetipi, presenti indistintamente in tutte le civiltà e culture vengono espressi e rappresentati da immagini diverse che prendono il nome di forme. Le forme a loro volta sono gli elementi essenziali che compongono il simbolo, che assieme ad altre forme ed altri simboli vanno a formare ciò a cui la società umana ha dato il nome di mito. Dal mito deriva la FIABA. L'archetipismo presente nella fiaba è facilmente individuabile nella struttura della fiaba stessa:

- I personaggi sono indeterminati e vivono in luoghi non ben precisati (ad esempio: "in un paese lontano...")

- I fatti sono spesso inverosimili e completamente lontani dalla realtà, ma coerenti con la logicità del racconto stesso. Tali fatti rappresentano le personificazioni di concetti archetipici astratti, come la paura, il dolore, la morte, l'amore, l'amicizia, etc...

- Nei personaggi e nei luoghi è presente un netto dualismo: Bene o Male, Luce o Tenebre, Caldo o Freddo, ed in nessun personaggio possono coesistere entrambe le forme dualistiche in quanto non esistono vie di mezzo e la verità è sempre e solo dalla parte del Bene.

Anche il TEMPO nelle fiabe è indeterminato, così come lo sono i personaggi: "c'era una volta..." "e vissero PER SEMPRE felici e contenti", il TEMPO che ossessiona il BIANCONIGLIO di Alice, ecc.



L'indeterminazione temporale del mondo fiabesco ha le caratteristiche proprie del SOGNO, in quanto come il sogno è il non luogo dove gli archetipi umani, dopo essersi materializzati nell'incoscio, prendono vita e forma propria, divenendo simboli.

Esiste uno stretto legame tra la struttura della fiaba e il rito iniziatico. L'iniziazione in moltissime popolazioni rappresentava ed in taluni contesti lo rappresenta ancora oggi, il passaggio dalla pubertà alla maturità. Con il rito, il giovane acquista la maturità, i "diritti civili" e la facoltà di sposarsi.

---

Durante il rito iniziatico, il protagonista muore simbolicamente per poi risorgere come uomo nuovo. Il concetto di morte, di ingresso nel Regno dei morti, è fondamentale per l'esito del rito, che si conclude con la resurrezione del protagonista e il suo ritorno vittorioso in società. In molte fiabe, i protagonisti bambini vengono costretti nel bosco, o rapiti. È evidente il nesso con il rito dell'iniziazione dei bambini in età puberale, esercitata per obbligo paterno, oppure con quello terribile del rito del sacrificio umano, soprattutto di fanciulle e bambini, diffuso anche in Europa fino a tempi non antichissimi.

In questo caso la realtà viene "romanizzata" nella fiaba. Nella realtà del rito, il bimbo veniva "offerto" alla divinità per propiziare la benevolenza della Natura, portare la selvaggina dei cacciatori o favorire i raccolti. Non era considerato un atto malvagio, ma una vera e propria necessità sociale.

Nella fiaba, che ha mutuato il rito alla luce del successivo ordinamento sociale che non prevedeva più sacrifici umani, il

bimbo viene "ceduto" ad una figura malvagia, creatura della foresta, o demone, per una sorta di obbligo contratto dalla famiglia. Nella trasposizione cristiana del rito in leggenda, la creatura della foresta viene associata al diavolo in persona. Il bambino, per non dare un ruolo negativo al padre (ma in Hansel e Gretel non è così) viene condotto verso il suo destino da un personaggio più negativo, come un fratello, meglio ancora se fratellastro, od uno zio, oppure si ricorre all'escamotage di rendere il figlio colpevole di gravi inadempienze, vere o presunte, tali da "costringere" il suo tutore ad abbandonarlo al demone della foresta. Qui entra in gioco anche la matrigna figura sempre negativa, ispiratrice ed istigatrice che spinge affinché il destino (il rito) si compia.

Potremmo citare infiniti esempi di come la simbologia sia presente nelle fiabe; mi limiterò ad un breve excursus di alcune delle storie che più hanno colpito la mia personale fantasia ma ritengo anche quella collettiva cercando di trovare in tali storie alcuni spunti di riflessione.

*(1-continua)*



UN SIMBOLO DI ANTICA TRADIZIONE CONSERVATO IN UN MUSEO

## LA SFERA MAGICA DI ATENE

UNA RAPPRESENTAZIONE DEL SINCRETISMO GNOSTICO

di Hiramitico

**A**l primo piano del nuovo museo archeologico dell'Acropoli di Atene tra mille bellezze dell'antichità ce n'è una molto particolare. E' al centro tra ciò che rimane di un antico trono in pietra ed una vetrina con diverse monete d'oro. Viene chiamata la "sfera magica d'Atene", un globo di marmo di 90 centimetri di circonferenza pieno di figure ed iscrizioni risalente al secondo secolo dopo Cristo.

E' in fondo ad una sala grandissima, il piedistallo su cui posa è quasi nascosto. Osservandola la sfera quasi ipnotizza e lo sguardo si posa automaticamente su una piccola figura scolpita: alla sua destra il sole, alla sua sinistra la luna. Il dio cosmico con una corona a sette raggi, affiancato da due cani, un leone, un serpente ed una torcia fiammeggiante. Poco più in là una piccola squadra. Una figura del Perfetto al centro di una serie di segni, scritte e piccolissimi simboli che, dal secondo secolo avanti Cristo, avevano creato unione tra tanti ed erano serviti per riti magici. Alcuni testi affermano che quella figura possa essere identificata con Hermes "la figura più ricorrente nei papiri magici soprattutto in rapporto alla sua assimilazione al

dio egizio 'Thot". Una sfera magica che ha trasmesso fino ai giorni nostri simboli scolpiti nella pietra duecento anni dopo Cristo, scoperta per puro caso solo nel 1866 durante una campagna di scavi archeologici.

Il simbolo, dunque, come potente sintesi del sapere che unisce quando tutto intorno si sgretola, che tramanda il messaggio nonostante la forza distruttrice dell'intolleranza. La forza del simbolo che continua nel tempo nonostante la fuga del tempo.

Ma cos'era esattamente quella sfera? Iniziai la ricerca non facile di documenti sul reperto e finalmente arrivai ad acquisire diversi studi. Uno di questi metteva in relazione la sfera con una lamina d'argento greca conservata nel museo nazionale di Roma e riprodotta nel catalogo del museo kircheriano (1878). Lamina con antiche iscrizioni magiche

che, studiate, creavano una correlazione con una parte della storia di Salomone non descritta nella Bibbia: i suoi poteri magici ed esorcistici irradiati nel sigillo. ["Le iscrizioni di carattere "magico" di Roma costituiscono soltanto una flebile eco del fantasmagorico mondo dei papiri

*Bulletin de Correspondance Hellénique*

*Lebas*



10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0 30 An.

*Sphère magique d'Athènes*

magici illustrato da Nilsson, tuttavia, anche attraverso lo scarso numero e la frammentarietà dei testi, il formulario scarno e ripetitivo e il linguaggio sgrammaticato, esse lasciano intravedere un vario ed interessante "panorama" religioso, nel quale si conferma ancora una volta lao (lahvè) come protagonista, attorniato da figure divine diverse, tratte dal mondo egiziano come Osiride, Seth, Serapide, dalla speculazione filosofica come Ananke e Symphonia, dal mondo ebraico come Salomone"]<sup>1</sup>.

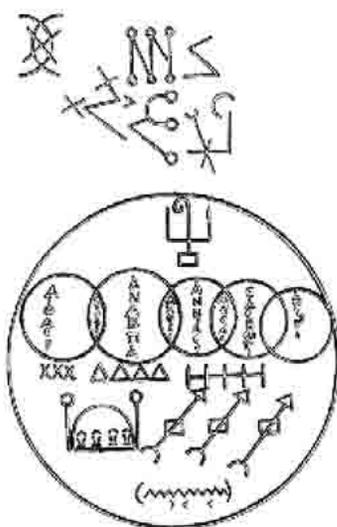
Un altro studio<sup>2</sup> ha analizzato la sfera magica creando correlazioni tra i riti egiziani, greci, persiani e le correnti alchimistiche e gnostiche europee. La tesi - dimostrata da Delatte - è che questa sfera magica ha sintetizzato il sapere esoterico conosciuto fino al 2°-3° secolo A.C. e che questo sapere è stato poi tramandato fino ai nostri giorni attraverso alcuni codici (Vossianus e Philippicus) ed altre sfere magiche. Nella sfera marmorea di Atene è raffigurato il dio cosmico della magia, in cui Delatte vede Mithra. Il messaggio è: il mondo governato da un maestro attraverso le sfere celesti. ["Il dio, con il capo sormontato dalla corona a sette raggi e affiancato da due cani, uno dei quali con la testa radiata, è seduto su un trono all'interno di una nicchia, brandisce una frusta e uno scettro terminante con tre fiaccole. Simboli solari come il leone e il serpente e una torcia fiammeggiante sono incise sull'altra faccia della sfera insieme ad iscrizioni e segni magici"]. Il dio della sfera è

un'immagine maschile/femminile, seduta sul trono con i piedi a forma di squadra all'interno di quella che viene definita una nicchia. Alla sinistra della raffigurazione c'è un simbolo in cui solo i maestri riconoscono analogie arrivate fino ai nostri giorni, poi il sole e la luna. Sul retro c'è una piccola finestra, poi un cerchio superiore con un triangolo interpretato dallo studio come il simbolo della costellazione boreale. A seguire un serpente, un leone, una grande torcia. Il serpente è barbuto

ed ha la cresta, un simbolo adorato dalla setta gnostica degli Ofiti, una divinità solare di tradizione caldea (il grande serpente celeste), vagamente rassomigliante al successivo baphomet templare. Il leone, dio del fuoco, di tradizione mitriaca, di origine babilonese. La torcia fiammeggiante, cioè l'immagine di una cometa a cui guardano sia il leone che il serpente. E poi il grande cerchio con il triangolo, le tre porte che aprono il cielo con le costellazioni dello scorpione, del leone e del cancro, dell'acquario e dei pesci. Il triangolo come figura fondamentale della costituzione degli elementi cosmici. Sui

lati simboli ermetici rappresentanti i pianeti, che iniziano sotto le zampe del leone con cinque piccoli cerchi allineati, con scritte non interpretabili che finiscono sulla testa del serpente (figura gnostica). Secondo lo studio si tratta di un alfabeto segreto che non si è potuto mai tradurre neanche con successivi raffronti alchimistici. Una raffigurazione simile alla sfera

*Bulletin de Correspondance Hellénique*



*Sphère magique d' Athènes*

---

viene fatto notare che esiste anche su un sarcofago egizio conservato nel Louvre.

La sfera magica di Atene è “una rappresentazione del sincretismo gnostico”<sup>3</sup>.

In un altro studio<sup>4</sup> si colgono le connessioni tra il messaggio della sfera magica di Atene ed il rito di Mithra. Un culto che prevedeva il mistico rapimento, la trionfale ascensione attraverso le sette sfere di fuoco fino al sovrastante empireo. E sette erano anche i gradi dell’iniziazione. Il rituale iniziava con un “primo logos” che recitava: “silenzio, silenzio, silenzio”. Poi: “questi primi misteri da tramandare al solo mio figlio”. Una frase che, secondo l’autore, rassomiglia

a quella contenuta nel Corpus Hermeticum. Una tradizione scolpita nella sfera magica d’Atene per essere tramandata. Ma esistono anche altre sfere, forse meno magiche, ma che sintetizzano sempre il sapere celeste. Nel 1939 venne scoperta tra le rovine di Prosymna, sempre in Grecia dove si trova ancora nel museo di Nafplion, una sfera di marmo che avrebbe una gemella del globo di Matelica rinvenuto nel 1985 nel corso di lavori per il consolidamento di un antico edificio. La prima sfera sarebbe, della stessa epoca della sfera magica di Atene, ed anche quella di Matelica potrebbe risalire alla stessa epoca. Un caso?



Note:

1 - Gabriella Bevilacqua “Iscrizioni greche magiche di Roma, alcune riflessioni culturali” in *epigrafe e storia delle religioni* (n.20/2003);

2 - Armand L. Delatte “Etudes sur la magie grecque, sphère magique du Musée d’Athènes” in *Bulletin de correspondance hellénique* (n.37/1913);

3 - Ezio Albrile in “The posterity of IAO. Gnosis and theurgy in the Magica sphere from Athens”, 1973;

4 - Armando Cepollaro “Il rituale mitriaco”, 1954.

LA MASSONERIA IN TURCHIA NEL PERIODO DELL'IMPERO OTTOMANO

## IL SULTANO ERA UN FRATELLO

MURAD V A FINE OTTOCENTO ERA ISCRITTO IN UNA LOGGIA DI ISTANBUL

di Esty Citon

*(Gran Maestro della Gran Loggia Mista di Turchia)*

**È** possibile dividere la storia della Massoneria ai tempi degli Ottomani in due periodi. Il primo con le logge turche annesse alle Obbedienze straniere dalla metà del 18° secolo e fino al 1949; il secondo con la fondazione della massoneria nazionale turca nel 1909.

Tra le prime informazioni sulla esistenza di officine massoniche nelle terre dell'Impero Ottomano vi sono quella che riguarda l'iniziazione di Mehmet Çelebizade Sait Çelebi, rappresentante del Sultano dell'epoca Ahmet III, che venne iniziato in una loggia francese durante una sua permanenza a Parigi nel 1721. Poi quella della possibile fondazione di una loggia ad Istanbul sempre da parte dei francesi nelle vicinanze di Galata a cui partecipò fino al 1730 İbrahim Müteferrika, il fondatore della stamperia ottomana. Era anche nota l'esistenza di molte logge massoniche a Istanbul, Smirne e Aleppo durante quel periodo.

Nel 1734 l'Inghilterra fondò la loggia scozzese ad Haifa, all'epoca terra

ottomana. Ma il 1738 lasciò il segno nella storia della massoneria mondiale.

Il 28 Aprile di quell'anno la Massoneria fu proibita a tutti i cristiani con una bolla antimassonica "In Eminentis Apostolus Specula", firmata da Papa Clemente XII. Con questa ordinanza il papato dichiarò coloro che erano o sarebbero stati massoni, scomunicati in quanto si opponevano ai dogmi religiosi. Questo evento ha avuto importanti ripercussioni nel mondo cristiano. La Massoneria è stata pesantemente colpita nei paesi occidentali e in America.

Data la carenza delle vie di comunicazione del 18° secolo e le pressioni sul governo religioso, l'efficacia di questa ordinanza papale fu totale.

Le ripercussioni si ebbero anche nell'impero ottomano. Nel 1743, a seguito della pressione degli studiosi del palazzo del sultano ad Istanbul per impedire le idee di emancipazione che iniziavano a germogliare all'interno dell'impero, fu emanato un decreto da Mahmud I che vietava il betashismo e la massoneria in



tutto il Paese.

Nonostante questo però le logge straniere a Istanbul, Izmir e Aleppo fecero grandi progressi e molti noti personaggi turchi vennero iniziati al loro interno.

Nel 1784 la Polonia fondò la Morgenröte von Zarograd, o Loggia dell'Alba, nella grande Istanbul Orientale. Nel 1788, i fratelli massoni musulmani prestarono giuramento su quattro libri sacri di profeti. Nel 1862, la Gran Loggia britannica fondò la Gran Loggia provinciale a Istanbul. Una loggia nella quale si tenevano sedute in tedesco fu fondata sotto il nome di "Unione tedesca". Nel 1865, la loggia "Fazilet" fece tradurre la costituzione inglese in greco moderno e continuò a lavorare in questa lingua.

Nel frattempo a Smirne erano operative le logge Meles, Homer, Saint Jean, Saint Georges, Sion.

Il Grande Oriente di Francia fondò la Stella del Bosforo, l'Unione Orientale, Ser in cui si lavorava in lingua armena e la loggia Proodos in cui lavorava in greco. La Gran Loggia Italiana aveva logge nella parte orientale di Beirut in Libano, come la Risorta, La Fenice, La Sincerità, la Luce e nel 1873 erano operative logge tedesche sul Corno d'Oro.

Il governo ottomano sosteneva la istituzione delle logge massoniche, ma gli ufficiali di queste logge, i Gran Maestri, i Maestri Venerabili e le Luci di Loggia, erano quasi interamente composti da fra-



*Louis Amable, nella cui casa a Kadikoy venne iniziato Sehzade Murad*

telli provenienti dall'estero. Poiché la residenza di queste persone nel paese spesso durava poco si vedeva che una loggia svaniva improvvisamente proprio perchè i fratelli che la dirigevano dovevano abbandonare il paese. E le officine dovevano persino andare in sonno.

Secondo il fratello tedesco Karl Becker, in oriente la cultura in generale non era di alto livello e idealismo e umanesimo erano scarsamente 'coltivati'. Cosicché quando le persone entravano nelle logge era o per interesse materiale oppure per curiosità ed alla fine andavano in sonno poichè non assimilavano la vera comprensione dell'essenza della Massoneria.

Dopotutto, il crescente sospetto da parte del governo turco per le logge operative straniere causò il rinvio di tanti lavori delle logge alla fine del XIX secolo.

Il loro declino fu determinato dal fatto che avevano perso la loro dignità per l'accettazione di profani con menti non ricettive al messaggio della Massoneria.

Nel 1861, il principe egiziano Halim Pasha si impegnò ad istituire il Supremo Consiglio dell'Impero ottomano a Istanbul e decise che le logge dovevano funzionare secondo il rito scozzese antico e accettato. Tuttavia, le controversie sul potere in Egitto, i lunghi processi tra Hiddiv Ismail Ibrahim Pasha e i suoi fratelli si riflettevano nella Massoneria.

Il principe Halim era nell'impossibilità di adempiere al suo dovere di gran commendatore, perciò i lavori di costitu-

zione di una Gran Loggia furono sospesi a lungo; ma un gran numero di individui entrò anche nella Massoneria: Mustafa Fazıl Pasha, il principe ereditario Murad V ed i suoi fratelli principi Nurettin e Kemalettin, Fuad Pasha, Süleyman pasha, Ethem Perten pasha.

Il primo figlio di Abdülmecid, principe Murad, nacque nel 1840 e quando raggiunse l'età dell'istruzione, prese lezioni di turco, arabo e francese da molti insegnanti e imparò la musica europea. Nel 1861 fu dichiarato erede al trono con la morte del padre Abdulme- cid e dell'ascensione al trono di suo zio Abdulaziz. Influenzato da una cultura più europea era a favore della regola democratica. I cosiddetti neo ottomani desideravano la sua ascensione al trono.

Viaggiò tanto con suo zio Abdulaziz in Egitto e in Europa. Andarono a Parigi via Tulon, a Napoli ed infine dopo la visita a Londra, come ospite della regina Vittoria, tornarono a Istanbul. Poiché era ben istruito e parlava bene il francese era ben considerato dai monarchi e dai principi europei che incontrò durante il suo viaggio.

Şehzade Murad trascorrevava il tempo nella sua villa a Kurbağalidere spesso in compagnia di Namık Kemal e Ziya Pasha. Şehzade Murad venne iniziato nella loggia Proodos. Questa officina, legata al Grande Oriente francese, fu fondata nel 1868 dai fratelli che lasciarono la loggia l'Union d'Oriente, anch'essa legata al Gof, con lo scopo di lavorare in greco. I fondatori della loggia Proodos, dove Şehzade Murad fu iniziato, i maestri venerabili



Said Halim Pasha

Cleanthi Scalieri e Louis Amiable, erano dottori in legge e consulenti legali del Palazzo.

La cerimonia di iniziazione si tenne il 20 ottobre 1872 nella casa di Louis Amiable a Kadıköy. A questo incontro, a cui Amiable partecipò come Oratore, al posto della maggior parte del Consiglio delle luci erano presenti per procura i fratelli turchi che erano di numero inferiore nella loggia. Questa tornata si tenne in turco. A quel tempo c'erano almeno 15 logge a Istanbul.

Le logge francesi e italiane tenevano i loro lavori in un locale che avevano affittato insieme in via Ağahamam a Beyoğlu. Tuttavia le iniziazioni si svolgevano a casa di Louis Amiable e non in questo edificio, per garantire la riservatezza, con il consenso della loggia Grande Oriente.

Domenica 8 dicembre, alle 18:00, il principe ereditario Murad venne insignito del secondo e del terzo grado simbolico nella stessa segretezza presso il locale massonico nella via Ağahamam di Beyoğlu.

Il principe ereditario fu così commosso che rimase fino alle due del mattino a parlare di Massoneria.

Queste le informazioni relative al principe Murad che appaiono nel modulo di richiesta del diploma: il suo nome: Mehmet Murad; professione: principe imperiale erede al trono, Nascita 25 Recep 1256 (calendario islamico), residenza a Istanbul, con la data di iniziazione e del passaggio al grado superiore firmata da parte sua con l'ortografia francese.



Lettera firmata da Murad segnata con i tre punti

(1-continua)

FU UGO DE PAYNS OPPURE L'ITALIANO UGONE DE' PAGANI?

## IL PRIMO GRAN MAESTRO DEI CAVALIERI TEMPLARI

UNA SERIE DI DOCUMENTI STANNO ALIMENTANDO IL DUBBIO

di Maurizio Santi

**S**ui Templari sono stati scritti tanti e poi tanti libri che la confusione è "trionfante", e si discute ancora se il primo Maestro era italiano o francese. Ritengo, perciò, interessante trattare questo argomento, avendo più volte sostenuto e scritto, dell'italianità dello stesso. A conferma la lettera che Ugo/Ugone de Pagani scrisse nel 1103 da Gerusalemme allo zio Leonardo Amarilli di Rossano Calabro per comunicargli la morte del figlio Alessandro, cugino di Ugo/Ugone de Pagani, in possesso agli attuali eredi della Famiglia Amarelli. Dal testo si evince che Ugo de' Pagani, di Pagani di Nocera, si trovava a Gerusalemme già nel 1103 con altri nove nobili cavalieri.

Il fatto però più sconcertante e palese di una, forse, voluta "manomissione" dello scritto che segue (di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, 1130-1186, prima ancora Cancelliere del Regno di Gerusalemme), è quando compare per la prima volta il nome del fondatore, con la

seguinte traduzione della versione originale latina: "*Inter quos primi et precipui fuerunt viri venerabiles. Hugo de Paganis et Gaufridus de Sancto Aldemaro.* - I primi e più importanti fra loro furono i venerabili Hugo de Paganis e Gaufridus de Sancto Aldemaro...". Confrontiamo attentamente il testo latino di Guglielmo e la traduzione francese che vide la luce nei secoli successivi: "*Li uns ot non Hues de Paiens delez Troies; li autres Giefroiz de Saint Omer.* - l'uno ha nome Hues de Paiens presso Troyes, l'altro Giefroiz di

Sant'Omer. Come è possibile? Di colpo senza alcuna spiegazione il chiaro e originale Paganis è diventato Paiens. Inoltre è stato aggiunto il particolare presso Troyes, completamente assente nella versione originale.

Nel caso di Ugo, Guglielmo di Tiro lo identifica in modo preciso in senso genealogico e cioè Ugo de Pagani. Oltretutto, questa aggiunta di Troies, ci porta a ricordare che numerosi personaggi de Pagani erano detti dei Troisi, e si ritrovano



nei documenti del territorio di Nocera/Pagani in provincia di Salerno, sempre della stessa famiglia di Ugo. Una traduzione, "voluta" o non precisa, può causare un irrimediabile errore storico, perdendo anche la vera identità del suo luogo natio. Molte altre le conferme sull'italianità. Giacomo di Vitry (1160/70-1240), teologo, storico e cardinale francese, annota testualmente: "... viri venerables e amici Dei, Hugo de Paganis, e Gaufridus de Sancto Aldemaro", in altra parte definisce Ugo, Paganensis, riferito alla località di provenienza. L'Abate Costantino Gaetani (1568-1650) scriveva nell'anno 1638, dai diari sulla vita di Papa Gelasio II, 1118 - 1119, tradotto dal latino: "Il confratello italiano Ugo di Pagani della città di Nocera vicino Salerno".

Filippo Campanile Araldista e storico, 1610, scrive: "nell'anno 1117 Ugone de Pagani e Goffredo di Santo Ademaro, insieme ad altri, si trovavano in Gerusalemme e istituì l'Ordine dei Templari". Lo storico palermitano D'Amico nell'anno 1636, nella sua opera "Brevi set exacta noticia originis Sacrae Domus Templi" riporta: "Hugo de Paganis e Goffredo di Santo Ademaro, il primo italiano e originario di Nocera presso Salerno...". G.B. di Crollanza (1886), storico, genealogista e araldista scriveva: "Pagano di Nocera de' Pagani... Grande illustrazione di

questa famiglia fu Ugone Pagano uno dei fondatori e primo Gran Maestro dell'Ordine de' Templari nel 1119". Luigi Cibbario nella sua pubblicazione del 1846 conferma, quale primo Gran Maestro, Ugo de' Pagani.

Un consistente gruppo di araldisti, genealogisti e storici di varie nazionalità dei secoli scorsi e contemporanei, oltre allo scrivente, confermano la tesi dell'origine italiana. Il francese Jules Michelet (1798-1874) professore, scrittore, storico,

uno dei maggiori rappresentanti della storiografia romantica del suo paese scriveva, riferito a Ugo/Ugone de Pagani: "... Questi fu certamente un Crociato di antica famiglia italiana anche se gli storici francesi, more solito, non lo ammetteranno mai".

Dagli atti del Concilio di Troyes (1128), redatti dal Monaco Jean Michel, scritti in latino si legge: "*Deo duce in unum convenimus, et observantiam equestris oridinis per singula capitula ex ore ipsius magistri Hugonis audire meruimus...*". Si noti il nome Hugonis che conferma l'italianità del primo Gran Maestro dei Templari, visto che i francesi lo hanno sempre chiamato Hugues, Hugo, Hues, Hugs ecc., ma mai Hugonis/Ugone.

Così in italiano Ugo, e non Hugs ecc., de Pagani compare in un documento del 1130 della Biblioteca di Carpen-



*Tombe di Cavalieri Templari a Temple - Londra*

tras, in occitano Carpentrà, ove trascorse la fanciullezza e studiò il Petrarca. Presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, fonte documenti originali, vi si trova il Catalogo dei Cavalieri Templari all'epoca Svevo/Angioina nel Regno di Sicilia e fuori registrati nei Regi Archivi o citati da autori classici, nel quale viene riportato: "Frà Ugone Pagano della città di Nocera -delli Pagani- primo Maestro Generale nell'anno 1118 e fondatore di detto Ordine". Costantino Gatta, medico, storico e scrittore, nelle sue "Memorie Topografiche Storiche della Provincia di Lucania" 1743, opera postuma data alla luce dal figlio Giuseppe, trascrive: ... "Ugone de Pagani figliuolo di Pagano de Pagani Signore della Forenza Terra di quella, egli il medesimo Ugone primo Gran Maestro Sagra Milizia de Cavalieri Templari...". Secondo quanto scriveva P. Maruzzi negli "Excerpta ex Militiae Christi Templique Salomonis Historia brevi" (Storia breve estratta dalle Milizie di Cristo e del Tempio di Salomone) "Due Cavalieri uno italiano di nascita e normanno di origine: Ugo, secondogenito di Pagano nato a Nocera - Salerno,... andarono in Palestina... e ritornò in patria portando le ossa del Profeta S. Giona che furono venerate a Nocera nella Cattedrale".

Si dice anche che le spoglie del fondatore e primo Gran Maestro del Tempio siano custodite nella Chiesa sconsecrata di S. Giacomo (S. Jacopo) a Ferrara, "nota per la presenza di una misterio-



sa cripta murata". L'ex Chiesa di San Giacomo nel quartiere di S. Romano, in Ferrara, fu costruita nel secolo XI. Nel Medioevo i nobili che stavano per ricevere le insegne ed essere armati Cavalieri, trascorrevano in detta Chiesa la "Veglia d'Armi". Lo storico (del XVII secolo), Marcantonio Guarini, sostiene che la Chiesa sarebbe stata fondata dalla famiglia de' Pagani di Ferrara, che aveva fra i suoi antenati il primo Gran Maestro dei Templari Ugo de' Pagani, e afferma che

potrebbe essere sepolto nella Chiesa di San Giacomo. G. B. Crollanza afferma che i Pagani o Pagano, erano presenti anche in Emilia-Romagna, infatti presso la Parrocchia di San Giacomo

già dall'anno 1072 risultano i Pagani: "Alcardo Pagani e Berengario anno 1072; Petrus Bonus 1191; Jacobus, Lonardinus, Gerardus e Philippus 1205; Zacharia, Zandonato e Bonifatius 1262/1286; Vitaliano e Nicolò 1307; Nicolò 1317; Pietrobuono 1390. Perché può essere verosimile quanto affermato dal Guarini: il cugino di Ugone de Pagani, Ansoise Amarelli, fratello dell'Alessandro (della lettera) morto in Palestina, sposò Cassandra d'Este dei Duchi di Ferrara; inoltre presso Monte S. Angelo in Puglia la "tomba di Rotari" fu edificata nella prima metà del XIII secolo da un cavaliere della famiglia dei Pagani "emiliani" esattamente di Parma. Quindi si può affermare che i Pagani di Ferrara erano parenti con Ugone de' Pagani.

## CARDUCCI, IL SUO PENSIERO

UN INTERVENTO INTESO A TRATTEGGIARE LA FIGURA DEL CARDUCCI  
E NON LA BIOGRAFIA, LE DONNE, LE "RIBOTTE" ALLA TORRE  
DI DONORATICO E TUTTO CIÒ CHE SI TROVA IN OGNI LIBRERIA

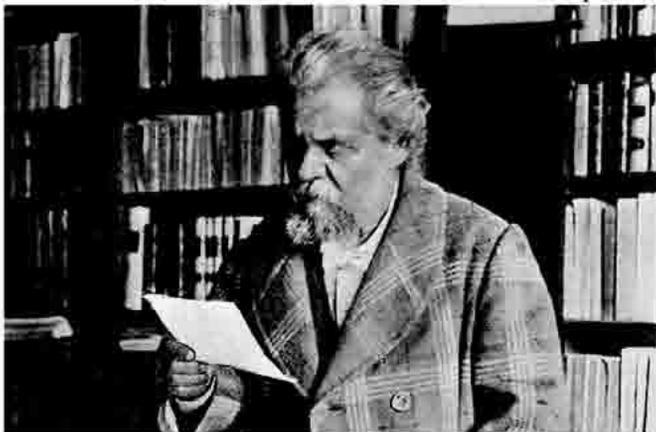
di Dante Rocchiccioli

*"L'Italia avanti tutto!  
L'Italia sopra tutto"*

**D**ue versi questi che sintetizzano tutto il pensiero carducciano: sostiene il poeta i propri ideali democratici e mazziniani anche dichiarandosi apertamente contrario alla monarchia, manifestando la propria delusione e la critica alla classe dirigente, mettendone in evidenza tutti i difetti e le magagne di chi hanno il potere.

Può essere tranquillamente detto che è stata la polemica più accesa di tutta la letteratura italiana e questo eccesso di furore pregiudica spesso l'arte e la poesia. Mentre il poeta canta gli eroi di Mentana ed il Mazzini, condanna l'egoismo e l'inefficienza che affligge la Nazione, otte-  
nebrando così la gloria del Risorgimento.

Tutte le sue odi hanno un contenuto storico, politico e patriottico in quanto egli intendeva con esse rievocare il periodo epico del Risorgimento stesso, affinché i giovani vi



potessero trovare motivo di orgogliosi propositi.

In tutta la sua poesia e prosa carducciana si evidenzia la conoscenza sana, virile e veristica della vita; l'Uomo è autore del suo destino, come insegna la storia di Roma.

La fortuna di un popolo è basata su una salda coscienza civile, su un sacro senso del dovere, oltre che sull'Amore Fraterno.

Il Progresso di un popolo non è che il frutto della fermezza di carattere dei suoi cittadini, i quali devono essere pervasi da un forte senso civico, insegnando così il passato. Infatti il Carducci esalta il passato e sempre lo rievoca per una più virile concezione della vita ed un più alto senso del dovere, poter proporre ideali fonda-

mentali per un'esistenza umana libera e dignitosa, sferzando, nel contempo, la Società con la sua moralità, nonché polemizzando per la fiacchezza dei costumi dei suoi tempi.

Però, ad un Carducci aggressivo, veemente, tanto da

rasentare la violenza, impetuoso, si contrappone, talvolta, un Carducci che si rinchioda in se stesso, nella serena contemplazione dei luoghi della sua infanzia e si abbandona agli affetti familiari dei quali ha nostalgia.

C'è un poeta che si commuove davanti alle bellezze della Natura e c'è anche il padre che ricorda con dolore suo figlio strappato alla vita ed al suo affetto.

Ma, anche in questa circostanza, l'Uomo, pur palesando i suoi dolori, che accetta virilmente, mai, secondo il Carducci, deve arrivare al Pessimismo.

Per il Poeta, deve accettare la vita con le sue Leggi, con le sue sofferenze e con le sue gioie.

Dalla consapevolezza di aver compiuto il proprio dovere verso la Famiglia e verso la Società, nonché dalla coscienza di aver contribuito al progresso dell'Umanità, ne deve conseguire la più alta e nobile soddisfazione.

Solo così, l'Uomo può sentirsi appagato e realizzato. L'ispirazione romantica del Carducci è sincera e accorata, perché risente della concezione della Vita: Classicismo, Romanticismo, Verismo convivono in tutta l'opera carducciana.

Somigliano ha scritto che il Poeta, visto sullo sfondo del secondo ottocento, appare come colui che ha osservato

in una sfera epica l'aspirazione realistica dei suoi tempi.

Tutto il mondo del Carducci è animato e nobilitato da un forte senso della bellezza e della sanità morale. Questo poeta gagliardo e sereno, ripeto aveva anch'egli le sue malinconie, quel senso triste che non si può non avere nella vita; ma sempre malinconia virile di chi accetta la vita come è. In sostanza, in ogni suo scritto si sente che la serenità non è impassibilità ma virile dominio.



*Il Viale dei Cipressetti a Bolgheri caro al Carducci*

Infatti, fu sempre un'anima schietta, veemente, appassionata, sdegnosa, intollerante dell'ambiguità altrui, dell'ignoranza presuntuosa, dell'ingiustizia e delle vigliaccherie sociali.

Ha sempre scritto per il bene, per l'onore della Patria, per la Libertà, per la Verità e per l'Arte.

Per questo motivo dovette molto polemizzare con i suoi contemporanei, e dovette mettere in pubblica mostra i difetti, gli errori con tinte forti, a tutto rilievo come era, del resto nel suo carattere.

In antitesi, in casa, nella scuola, con i suoi discepoli, tra gli amici era buono, affettuoso, rideva.

Ma, quando rifletteva sul mondo che lo circondava, la tristezza lo rendeva di umor nero ed, allora, gli uscivano dal cuore versi come questi :

*“ A me germoglia in cuore  
di spine un bel boschetto;  
tre vipere ho nel petto  
e un gufo entro il cervel!”*

In tutto il corso della sua vita sentì il sentimento del dovere come nessun altro; amava la gloria, ammirava le qualità operative dell'uomo come la forza, la difesa di sé, la ribellione alle ingiustizie, alle prepotenze e intanto auspicava ad una maggiore predisposizione alla tolleranza, all'amore fraterno, all'indulgenza alla sopportazione, alla pazienza.

Non fu mai ateo, come altri affermavano. Mai ha confutato i principi cristiani; solo si è ribellato al pensiero che in essi la vita umana si scoraggi, si accasci, si avvilita, anziché moltiplicare la propria baldanza, il proprio coraggio nella ambizione della gloria e nella fecondità di opere in cui, egli, Carducci, ripone l'obbiettivo dell'ideale.

Nel maturo vigore degli anni affermò addirittura, durante il discorso che tenne per la libertà perpetua di San Marino che *“in Repubblica buona, è lecito non vergognarsi di Dio”* come nel *“Piemonte”* immaginò che l'anima di Carlo Alberto fosse scortata a Dio dalle ombre dei Martiri.

Non solo, invocò Dio che rendesse l'Italia agli italiani con versi così rotti e accorati che a leggerli paiono singhiozzi.

L'Italia, la sua Patria fu sempre al di sopra dei suoi pensieri.

Fu un grande poeta ma non come Dante o il Petrarca o Leopardi.

Il Carducci è il poeta della nuova Italia della quale seppe accogliere nel suo core ardente il passato, la sua storia, rinnovellando *“le memorie e le glorie dei*

suoi Padri e di sua gente” a cui seppe additare l'avvenire, profilando ai suoi connazionali il nuovo avviamento politico e morale da seguire per la sua stessa grandezza e dell'umanità.

La grandezza dell'Italia fu sempre il suo ideale politico che perseguì direttissimo senza smarrimenti né compromessi.

Come già scritto in anteprima,

*“L'Italia avanti tutto!*

*L'Italia sopra tutto”*

e ad esso subordinò ogni altro aspetto ed ogni altra aspirazione.

In tutta la sua poetica fu sempre quadratamente forte: fu il poeta della storia, sentita come l'atmosfera in cui viviamo e di cui viviamo; fu il poeta della storia che ci ha fatti quali siamo e che non possiamo rinnegare così come non si rinnega la madre; fu il poeta della storia che si è trasfusa nel nostro spirito e che essendo una cosa sola con la nostra Patria e con la nostra civiltà forma la matrice profonda dell'avvenire che siamo destinati a creare.

A mio avviso tutti questi aspetti, tesi al trionfo della Libertà, della Giustizia, dell'amor di Patria, della Famiglia; nel pensiero che traspare dalle *“Fonti del Clitunno”*, quando declama che ormai i tempi oscuri sono passati, l'Italia è risorta ad unità; ferve il lavoro, segue il progresso, l'Italia esulta per ogni nuova scoperta, riprendono i canti antichi e l'anima umana può tornare a regnare, mi sembra che si possano sintetizzare nell'espressione del Venerabile che rivolge agli iniziandi: *“Si lavora per edificare Templi alla virtù e scavare profonde ed oscure prigioni al vizio”*.

Ma questa è Massoneria.

---

Infatti, dai suoi scritti, si deduce chiaramente il pensiero massonico del Poeta. Gli ideali carducciani e massonici si confondono nitidamente quando esaltano il progresso, la scienza, la civiltà, la gioia di vivere, la forza, la bellezza e l'amore; tutte le forze della vita che l'oscurantismo, l'immobilismo religioso e politico, il fatalismo, il dogmatismo condannavano identificandole con il male. L'influenza massonica appare come una sfumatura più che nel giovane impetuoso, nell'uomo maturo che ha vissuto, sofferto ed imparato.

Cessa la violenza nell'età adulta ed il Carducci si pone delle domande sulla dualità della vita, quando sente che i contrasti della esistenza sono riconducibili all'intreccio tra le forze universali ed avvenimenti.

L'anticlericalismo e l'antireligiosità si smorzano in affermazioni ed aspirazioni etico-deistiche ed appare una nuova Tolleranza.

Dalla Massoneria ha appreso anche l'equilibrio davanti alla morte, non più angosciante ma serena immagine e dalla Politica che trasforma il concetto di Patria da nazionalismo a sentimento di unione.

Tutto ciò deriva anche dall'influenza degli insegnamenti di un padre carbonaro.

Ma quando, dove il poeta è stato iniziato? Non abbiamo notizie certe: pare, da giovanissimo sia stato accolto in una Loggia nel fiorentino, o del pisano o del livornese e vi sia rimasto il periodo dall'Apprendista a Compagno "senza infamia e senza lode".

Nell'Acacia massonica di Ugo Lenzi, si legge anche che il poeta maremmano

non figurò mai in alcuna delle Logge sorte a Bologna.

Ufficialmente compare, nel 1866, tra i fondatori della Loggia Felsinea, la quale ebbe vicende molto tormentate e dove fu nominato "Maestro".

Queste considerazioni trovano conferma nei ricordi di Carlo Mannelli sulla massoneria bolognese.

Comunque la ripresa dell'attività divenne intensa.

E' questo il periodo in cui, scrive il Mola, venne affiliato, nel 1866, alla Loggia "Propaganda Massonica" ed iscritto alla matricola 7280. Sempre, in questo periodo, egli si rifiutò di andare a Roma a commentare la Divina Commedia dalla cattedra dantesca istituita il 23/06/1887.

Le motivazioni del rifiuto vennero da Bologna e affermavano che secondo "il leonino Poeta, filologicamente agguerrito" la grandezza di Dante non sarebbe dovuta uscire dal cerchio del Medio Evo e del cattolicesimo.

Per il Lemmi furono ancora più brucianti i motivi che il Carducci aveva addotto al suo rifiuto: "Non voler fare Egli del talento esoterico a spese dello stato né mescolarsi alla diffusa tendenza a spacciare Dante come un grande iniziato." Per il poeta, Dante era solo un "baciapile", un "bacchettone".

In un secondo tempo, però, per la inaugurazione, in Trento, del monumento a Dante Alighieri il Carducci scrisse i famosi versi: "*Così di tempi e genti in vario assalto Dante si spazia da cinquecento anni dall'Alpi sul tremendo spalto ed ora s'è fermo e par che aspetti Trento...*".

Concludendo, il poeta maremmano

---

ha vissuto una vita tormentata, talvolta anche politicamente pericolosa, mai è sceso a compromessi.

Ha sempre fatto e scritto ciò che sentiva. Il tutto può essere riassunto nei versi: *“Il poeta è un grande artiere, che al mestiere, fece i muscoli d'acciaio”*.

Nel 1906 meritò ampiamente il premio Nobel per la letteratura e a questo proposito riportò le parole pronunziate in sua presenza il 10 dicembre 1906 pochi giorni prima del decesso, dall'ambasciatore di Svezia, Barone Bildt: *“Il testamento del Nobel prescrive che il premio di letteratura debba essere conferito a colui che, fra tutti gli scrittori moderni abbia compiuto l'opera più grande e la più bella in senso idealistico”*.

E tutta l'opera del Carducci è la più

bella e la più grande, squisitamente massonica perché improntata al culto dei più grandi ideali che sono sulla terra quali l'ideale della Patria, della Giustizia. E, quando la Patria è l'Italia, non va disgiunto dall'amore di Patria l'amore per la Libertà.

Si sente nelle sue odi descritto con gli accenti virili della sua poetica il cuore del popolo italiano.

Questo si sente nell'opera del Poeta, scaturito dalla sua anima così romanicamente forte, così italianicamente gentile.

*“L'Italia avanti tutto!*

*L'Italia sopra tutto”*



*Giosuè Carducci venne composto, nella morte, vestito con la fascia di Maestro*

DUE CARISSIMI FRATELLI CHE CI HANNO LASCIATO NEGLI ULTIMI MESI

## ROBERTO E FRANCESCANTONIO

di *Fernanda F.*

“Massoni si nasce” non è solo una frase ma un modo di essere. Una frase che sentiamo di continuo nella nostra Istituzione e ciascuno, nella profonda essenza di qualsiasi simbologia, le attribuisce la propria interpretazione. Ma in realtà, come per i simboli, ha un significato sostanziale che non è affatto solo soggettivo, come per tutti i simboli.

Colui che “nasce massone” inevitabilmente lascia un segno, un contributo, un valore aggiunto, un’eredità preziosa non tangibile, deputata ad accrescere chi ha la fortuna e la capacità di raccogliere il lascito ricevuto. Lascito che va considerato un vero e proprio dono e che comunque non è personale ma appartiene a tutti. Tutti hanno il diritto-dovere di appropriarsene e trasmetterlo.

Certo, è una grande responsabilità, ma anche un prezioso privilegio che bisogna saper impiegare e tramandare, compito non facile, ma doveroso e universale riconoscimento del Lavoro di chi ci ha preceduti e con impegno e passione ha costruito un mattone affinché si realizzi il nostro obiettivo primario: forgiare donne e uomini in grado di essere Liberi e di buoni costumi, Uguali e Fratelli.

La Rispettabile Loggia Voltaire n°1 all’Oriente di Roma ha avuto il privilegio e l’onore di accogliere tra le sue colonne due Maestri che hanno attivamente contribuito a scrivere un capitolo importante di storia della Gran Loggia d’Italia di Rito Scozzese. Il

dolore derivato dal passaggio alle valli celesti dei Fratelli Roberto Musto e Francescoantonio Pace non è esprimibile in alcun modo; sola consolazione rimane la consapevolezza di averli conosciuti sia nella vita profana che nell’intensità di una Loggia.

Due Fratelli con temperamenti diversissimi tra loro, ma accomunati dall’amore per la correttezza, la Giustizia, il rispetto, il riconoscimento e valorizzazione delle capacità di ciascun individuo. Fermeamente convinti che ogni Uomo ha sempre qualche aspetto che lo rende unico e prezioso nel percorso iniziatico comune.

Queste loro caratteristiche comuni sono state le fondamenta su cui noi Fratelli di Roma siamo riusciti, con ostinazione e determinazione, a costruire in un ambiente particolarmente ostile e difficile un’Officina che lavora con convinzione e serietà per non tradire il principio massonico.

Non vi era ostacolo che secondo loro non poteva essere affrontato e risolto, a condizione che tra Fratelli regnasse la Concordia, in linea al motto molto caro e spesso ripetuto in Loggia: “concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur” (nell’armonia anche le piccole cose crescono, nel contrasto anche le più grandi svaniscono).

Sarebbe troppo lungo e noioso elencare i loro pregi e difetti, forse anche inutile; ciò che invece è importante comunicare è come la loro diversità caratteriale sia stato



*Roberto Musto*

un esempio di armonia per tutti e come nella coesistenza delle diversità la confluenza di intenti produca una crescita comune all'interno della Loggia. Un caso in cui due rette parallele si incontrano...e dove Uno più Uno non fa due...

Roberto pacato, delicato nei modi, dedicato all'arte della musica, curioso di tutto, anche farmacista e inventore, convinto sostenitore della capacità dell'Uomo di migliorarsi con l'autodisciplina, non aveva mai certezze dogmatiche ma ipotesi da verificare attraverso la riflessione e lo studio.

Francesco, invece, passionale e talvolta impulsivo, un medico che considerava la propria professione un servizio disponibile a tutti, uomo di scienza e pragmatico, fedele esecutore del giuramento di Ippocrate.

Entrambi possedevano il dono raro di individuare le peculiarità degli individui, si ponevano con gli altri in modo diverso ma infine uguali sono sempre state le loro conclusioni, sempre giuste e ponderate perché attraverso percorsi diversi sono stati capaci con l'iniziazione, di camminare in un costante equilibrio scevro da giudizi affettati e impulsivi.

Accomunati dall'Amore per la Verità, la consapevolezza (mai espressa) della loro esperienza mai ostentata ma sempre celata con umiltà ed educazione, ha consentito loro che non vi fosse argomento o situazione che non fossero in grado di affrontare. Ciascuno con le proprie caratteristiche, ed entrambi con grande autorevolezza, hanno sempre ascoltato e dato spazio a qualsiasi interlocutore concedendo senza eccezione il beneficio del dubbio, con la compostezza e signorilità propria dei gentiluomini, qualità questa sempre troppo poco citata tra noi Fratelli.

Da Maestri che mai hanno tralasciato la

necessità di continuare ad imparare, ritenevano fondamentale applicare il metodo "studiare e verificare", le cose vanno "ruminare e meditare", l'improvvisazione non era considerata una buona regola, il Maestro infatti non deve solo conoscere.

Rifuggivano la meschinità che deriva dall'assenza di impegno osteggiando sempre coloro che facevano ricorso ad espedienti per raggiungere un qualsiasi scopo, che trascendesse e ignorasse i nostri sacri valori, tipico atteggiamento di chi non ha capito nulla della massoneria.

Nel corso del tempo Roberto e Francesco non hanno mai cercato di imporre nulla a nessuno e li ricorderemo per aver sempre, attraverso il confronto e dialogo, trasmesso i principi etici alla base del Diritto e della Libertà dell'Uomo, senza compromessi e senza trattative. Voglio citare solo uno dei loro insegnamenti; potevano anche essere criptici o sembrare evasivi quando incontravano pensieri o comportamenti fuori del metro della logica,



*Francescantonio Pace*

del buon gusto o della correttezza, e con ciò traspariva il loro giudizio. Non sono stati infatti amati, ma osteggiati o perlomeno evitati, dai meschini, mediocri o arrivisti. Anche in questo solidi punti di riferimento intorno ai quali è finito per ruotare molta parte del cammino massonico di noi tutti.

Roberto e Francescantonio, sono state due gemme preziose del Supremo Consiglio d'Italia.

Sono stati un'espressione tangibile del percorso massonico, in cui non si distingue più il vero Massone dal gentiluomo e dal saggio perché sono solo alcune delle facce dello stesso brillante.

Il loro essere nati massoni continua con noi, in noi e fuori di noi.

Massoni si nasce...

# Agape

*di Fabrizio Casu*

**E**ra una gelida serata di fine Dicembre quando i tre giunsero al Tempio come ogni anno. Potremmo affermare con tutta certezza che non sarebbero mancati all'appuntamento per nessuna ragione al mondo, poiché quello era per loro il momento più importante di tutto l'anno. In verità, pur vivendo assai vicini, erano talmente assorti nelle rispettive occupazioni, da non trovare neppure un minuto per potersi dedicare l'uno all'altro anche solamente per chiedere: «Come va?». Si era pertanto deciso di stabilire un giorno ben determinato in cui trovarsi per informare l'un l'altro su come andavano le cose e disposto di trovare uno spazio idoneo collocato al di fuori da ogni schiamazzo profano e da occhi ed orecchie indiscrete. La scelta del periodo cadde sull'ultima notte dell'anno e, per quanto riguarda il luogo più adatto, fu deciso di trovarsi nel Tempio. Quale altro momento avrebbe potuto essere migliore per un abbraccio fraterno e per un brindisi di augurio, pur avendo ognuno di loro, al termine di ogni anno, validi motivi per gioire come per rammaricarsi? Si poteva poi trovare ambiente più idoneo del Tempio? Era questo un locale caldo ed accogliente, guarnito con una miriade di simboli, posti in evidenza a ricordare il lavoro che essi avevano compiuto sempre in rispetto dei più alti ideali, e gli obiettivi che si erano proposti di concretizzare o in avanzata fase di realizzazione. Inoltre il Tempio poteva considerarsi quasi un non-luogo, abitato solo dai fantasmi di pensieri, ricordi, emozioni e illusioni di chi aveva preso parte ai rituali ivi svoltisi dall'inizio dei tempi. Quando entrarono furono avvolti dal consueto profumo di incenso che rendeva quell'attimo ancora più solenne ed emozionante.

Una dolce melodia accompagnò il loro passo spedito ma per niente nervoso. In perfetto silenzio si avvicinarono alla tavola imbandita su cui avrebbero consumato ritualmente la loro agape. A guardarli bene si capiva che erano fratelli poiché, anche se erano molto diversi nell'aspetto e nella corporatura e soprattutto nell'età, il loro sguardo profondo rivelava una matrice comune. Il più anziano aveva un'aria venerabile che abbelliva un corpo appesantito dagli anni. Si capiva che l'esperienza lo rendeva ormai insensibile ai cambiamenti, avendo vissuto vicende di ogni tipo, e ciò contribuiva a donargli quell'aspetto intriso di profonda saggezza, seppur venata da un malcelato orgoglio che un po' offuscava il profondo affetto e la tenerezza che gli altri due provavano nei suoi confronti. Il più giovane dei tre, come tutti i giovani, aveva l'aria di saperla lunga: pur rispettando con sincerità e con gratitudine i due fratelli più anziani, era



convinto di avere ormai capito come sarebbero dovute cambiare le cose e riteneva che solo una rivoluzione avrebbe portato i frutti che ancora tardavano ad arrivare. Il suo aspetto lasciava trasparire la propria intima sicurezza, poiché egli si sentiva con tutta certezza il depositario sia della saggezza ormai accumulata dai suoi fratelli, che di tutto il sapere che si stava man mano acquisendo e di cui i predecessori a lui vicini in questa serata magica non avrebbero minimamente immaginato l'entità e la stessa possibilità di esistere. Egli godeva inoltre del profondo convincimento che solo a lui il destino avrebbe concesso il dono di veder realizzato tutto ciò che i fratelli non erano stati in grado di completare. Tutto ciò contribuiva a destare negli altri due un certo grado di indulgenza, consapevoli che, purtroppo, l'intraprendenza, l'entusiasmo e l'illusione sono caratteristiche proprie della giovane età. Il terzo fratello, quello che, per età, stava nel mezzo fra gli altri due, appariva un poco trascurato, esile al punto che un soffio di vento lo avrebbe potuto, così sembrava, spazzare via con un sol colpo. Il suo andamento aveva un incedere incerto e timido, ma certe volte era al contrario talmente imprevedibile e repentino da lasciare di stucco perfino il fratello più anziano, che ne aveva viste così tante. Pur mostrandosi solitamente luminoso, talvolta quasi gioioso, di tanto in tanto risultava talmente duro da incutere spavento. Dei tre possiamo dire che il fratello di mezzo era anche quello che raramente si sentiva a proprio agio poiché pensava di non essere all'altezza degli altri due che riteneva avessero in effetti ben altro spessore. Certe volte arrivava quasi a credere di non esistere, schiacciato com'era dall'importanza dei fratelli. Altre volte, raramente in realtà, riusciva tuttavia a capire come la propria individualità fosse assolutamente necessaria all'esistenza anche dei due congiunti, pervenendo in tal modo ad una consapevolezza, forse passeggera ma senz'altro appagante, della propria importanza.

Il tavolo al centro del tempio, intorno a cui i tre andarono a sistemarsi, aveva la forma di un triangolo isoscele, con la punta rivolta ad oriente. Ognuno andò a collocarsi nel rispettivo angolo: il fratello maggiore occupò l'angolo al vertice, il fratello di mezzo si andò a mettere all'angolo di sinistra della base, al più giovane toccò pertanto l'angolo di destra. Come ogni anno la cena ebbe inizio cominciando dai piatti tradizionali preparati dal venerabile, proseguendo poi con pietanze contenenti ingredienti essenzialmente di stagione proposti dal fratello di mezzo, per giungere al dessert che riservava ogni volta qualche sorpresa, affidato alle cure del più giovane. In attesa dell'arrivo della mezzanotte, prese la parola il venerabile che, dopo aver ringraziato i fratelli per essere intervenuti alla consueta agape di fine anno, espresse la propria viva soddisfazione sul lavoro compiuto dall'ultima riunione conviviale dell'anno precedente. Lodò soprattutto l'operato del più giovane, ritenendolo l'effettivo garante dei progetti proposti e confidava che per il prossimo anno anche quelli rimasti in sospeso sarebbero andati a compimento. D'altra parte osservava

---

che egli aveva operato saggiamente soprattutto perché aveva fatto ricorso all'esperienza del fratello anziano che costituiva certamente un bagaglio insostituibile per l'attività degli altri due. Ribadiva come sempre che egli aveva infatti vissuto la parte migliore della storia, uscendo indenne da guerre, rivoluzioni e quant'altro avvenuto nella sua lunga vita. Aveva visto l'affermarsi di ideali impensabili all'inizio come la libertà, il diritto di voto universale, la democrazia, la tolleranza. Adesso viveva con nostalgia i momenti nevralgici della storia ma la sua era stata una vera vita, vissuta pienamente e per questo meritava la stima e l'ossequio dei fratelli. Il venerabile concluse il proprio intervento auspicando che il fratello di mezzo riuscisse a far tesoro delle parole da lui appena pronunciate, abbandonasse la vita effimera che stava conducendo e che si uniformasse all'impegno dimostrato dai fratelli cercando di condurre infine una vita dignitosa. Prese la parola il fratello giovane che, pur ringraziando il venerabile per le parole di lode espresse nei suoi confronti, tenne a precisare che forse la vita migliore era la sua, in quanto solo lui avrebbe avuto l'occasione di vedere un giorno l'avverarsi di tutte quelle cose che erano rimaste in sospeso. Dichiarò inoltre che, poiché la libertà, la giustizia, la tolleranza ed altro non risultavano ancora essere universali, l'opera di completamento spettava sicuramente a lui, che pertanto avrebbe vissuto i giorni più importanti rispetto agli altri due.

Il giovane si unì al vecchio nel biasimare il tenore di vita del fratello di mezzo, che, a suo parere, conduceva un'esistenza inconsistente, in cui non aveva mai concluso niente di veramente importante.

Il fratello di mezzo prese la parola solo per pronunciare poche frasi in apparenza senza senso. Egli iniziò dicendo: «*Carpe diem*». Poi pronunciò il sonetto di Lorenzo de' Medici: «*Quant'è bella giovinezza / che si fugge tuttavia / chi vuol esser lieto sia / del doman non v'è certezza*». Erano ormai giunti vicino alla mezzanotte. I tre fratelli si alzarono prendendosi per mano intorno al tavolo.

3, 2, 1.....

Fu allora che Passato, Presente e Futuro si fusero in un abbraccio fraterno in quell'attimo atteso lungamente da ognuno di loro, commossi vissero quel momento riuscendo a capire che quello era l'istante più bello di tutta la loro esistenza. Compresero allora che anche se è indubbio che il Passato sia importante per tutti noi, il Futuro è d'altra parte molto vicino ma oscuro, il Presente è l'unica dimensione certa che dovremmo provare a vivere ed apprezzare in ogni attimo con grande attenzione, certi in questo modo di trovare costantemente la bellezza e l'intensità che credevamo lontani se non impossibili. E' certo che il Presente possa consistere in un solo attimo fuggente, io ne sono certo, vale la pena di viverlo.



# Rubriche



*Indirizzo di condoglianza dello stesso Reggente provvisorio al Signor Marsh, Incaricato della repubblica degli*

*Stati-Uniti in Italia, per l'assassinio del presidente di quella repubblica, Abramo Lincoln<sup>o</sup>.*

IL GRAN MAESTRO REGGENTE DELLA MASSONERIA IN ITALIA

*All'onorevolissimo cittadino sig. GIORGIO MARSH, rappresentante del  
governo degli Stati-Uniti d'America a Torino.*

Signore,

L'uomo eminente che sparve or ora in seguito ad orribile misfatto,

## 1865: condoglianze della Massoneria Italiana

Nell'Archivio dell'Ecclesiastico, anno secondo, vol. IV, Firenze 1865, dal quale sono tratte le immagini, si notano le condoglianze per la morte del Presidente degli Stati Uniti Abramo Lincoln del reggente provvisorio, Francesco De Luca, in carica in seguito alle dimissioni del Generale Garibaldi, a nome del Grande Oriente Italiano sedente a Torino e inoltre il messaggio della loggia Fabio Massimo all'Oriente di Roma, nella clandestinità. Il che spinge a comprendere che Lincoln sia stato iscritto alla Massoneria. Abraham Lincoln (1809-1865) è stato il sedicesimo presidente degli Stati Uniti (1861-1865). È celebre per aver posto fine alla schiavitù affrontando la Guerra di Secessione, durata dal 1861 al 1865, tra Stati Uniti d'America e Stati Confederati d'America.

Sopravvissuto a un attentato a Baltimora nel 1861, poco prima dell'inizio della Guerra di Secessione, venne però assassinato il 14 aprile del 1865 con un colpo di pistola alla testa mentre si trovava a teatro da un attore della Virginia simpatizzante per i sudisti.

Molti presidenti degli Stati Uniti abbracciarono la Massoneria, fra i quali George Washington, James Monroe, Andrew Jackson, James K. Polk, James Buchanan, Andrew Johnson, James Garfield, William McKinley, Theodore Roosevelt, William Howard Taft, Warren G. Harding, Franklin Delano Roosevelt, Harry S. Truman, Gerald Ford.

Per comprendere il ruolo che la Massoneria ha svolto nella storia statunitense, è opportuno soffermarsi su uno dei primi passaggi della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, firmata a Philadelphia, il 4 luglio 1776: *"Noi riteniamo che le seguenti verità siano per se stesse evidenti, che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità"*.

## ABRAMO LINCOLN

è, per questo titolo, non solo un gran cittadino del vostro paese, ma uno dei principali benefattori dell'umanità.

La Massoneria di tutte le parti del mondo gli deve tributo di riconoscenza, di venerazione e di rimpianto.

Permettete, o signore, ch'io venga a pregarvi, in nome delle cento e undici officine della Comunità nostra, di voler trasmettere al Governo ed al popolo degli Stati-Uniti l'espressione del nostro dolore ed i nostri più sinceri voti, perchè l'opera sì bene incominciata dall'illustre defunto possa ottenere, mercè la forza delle vostre istituzioni repubblicane, il suo intero sviluppo.

Le nostre officine massoniche hanno assunto il lutto per nove giorni.

Gradite, signor rappresentante, l'espressione del nostro profondo rispetto.

Torino, il 28 aprile 1865.

FRANCESCO DE LUCA.

## per la morte del Presidente Abramo Lincoln

La presenza di nove massoni fra i cinquantasei firmatari della Dichiarazione d'indipendenza, determinò la piena armonia del Trinomio massonico con la nuova Repubblica americana, promuovendo altresì una graduale incorporazione dei principi latomistici nella cultura del Paese, come del resto durante la guerra d'indipendenza, dove la Massoneria si servì dell'attività politica e rivoluzionaria per trasmettere i suoi valori all'esercito, e stringere legami con le Obbedienze straniere e con i volontari degli eserciti francese e spagnolo.

L'appartenenza di Abraham Lincoln alla massoneria è stata messa in discussione. Si sa che fece domanda d'ingresso alla Tyran Lodge di Springfield, nell'Ohio, poco dopo essere eletto ma che poi non diede corso alla sua richiesta. I suoi discorsi e le sue azioni hanno dimostrato però un'ottima conoscenza

latomistica, come quando affermò essere stato Adamo il primo massone con il suo grembiule di foglie di fico; conosceva inoltre gli strumenti muratori che citava in molti discorsi.

Alla sua morte 44 Obbedienze massoniche di varie nazioni presentarono le condoglianze alla Grand Lodge of New York, come riporta Louis D. Carman nel suo *Abraham Lincoln Freemason*, 1914, che cita un volume pubblicato nel 1866 dal Governo con i tributi delle nazioni estere all'Illustre Fratello Abraham Lincoln, comprese 44 obbedienze massoniche e i corpi a esse associati. Spiccano il Belgio, la Germania, con la loggia Il Como d'Oro a Costantinopoli, la Francia, con più di 20 logge, delle quali la metà parigine, con il Rito scozzese e il Rito di Mizraim, l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, e l'Italia con le logge Progresso Sociale, Firenze; Anziani Virtuosi, Livorno; Lume e Verità, Messina; Italia Una, Parma; Cartagine e Utica, Tunisi; il Grande Oriente di Torino.

*Annalisa Santini*



## Con l'astronauta Edwin Eugene Aldrin la Massoneria ha messo piede sulla Luna

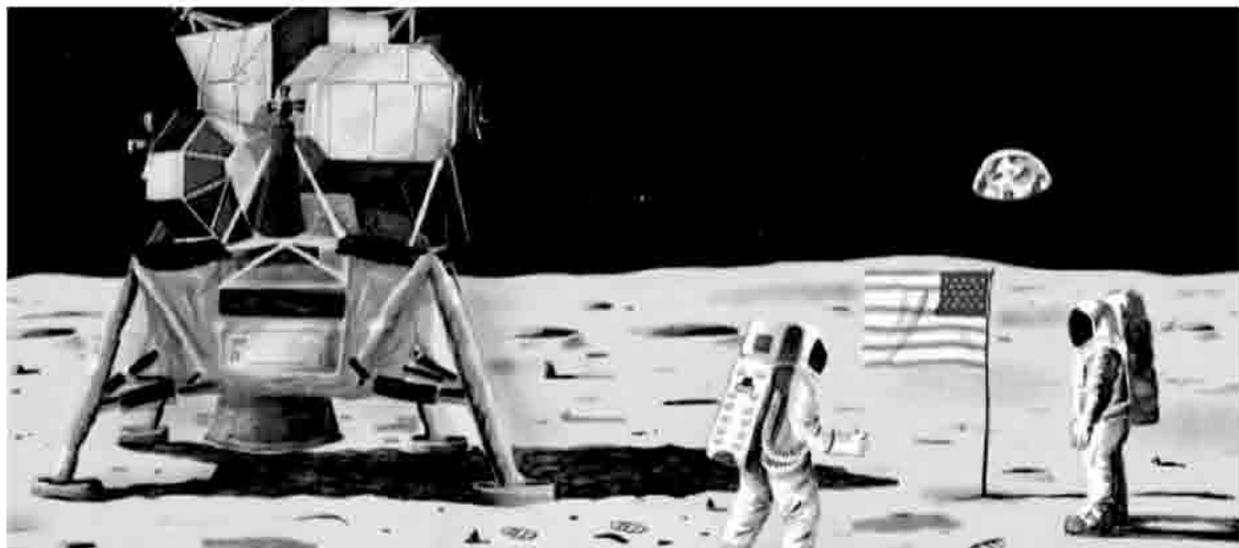
Grazie a Edwin Eugene Aldrin la Massoneria ha anche messo piede sulla Luna. Proprio così perchè l'astronauta statunitense Aldrin, il secondo uomo che ha poggiato il suo piede sulla superficie lunare, era un Massone, iscritto nella Loggia Clear Lake n. 1417 di Seabrook, nel Texas.

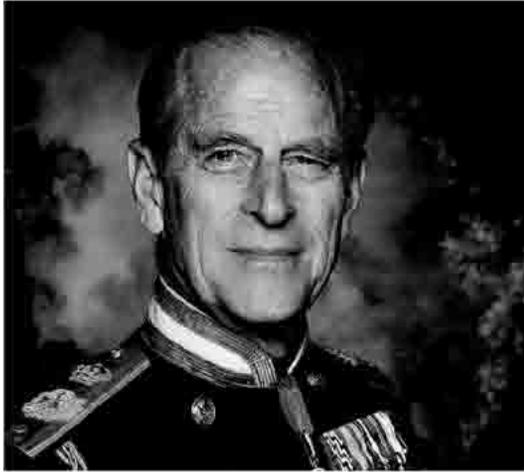
Tra l'altro Aldrin aveva portato con se', salendo sull'Apollo 11, anche una bandiera massonica.

La navicella spaziale atterrò sulla Luna il 20 luglio 1969, in una zona conosciuta come "Mare della Tranquillità", e l'impresa venne seguita da tutto il mondo. Non a caso le prime passeggiate dell'uomo sulla Luna crearono scalpore, orgoglio e curiosità.

Edwin Eugene Aldrin aveva con se' anche una delega speciale del Gran Maestro della sua Obbedienza con la nomina a "delegato speciale con il potere di rappresentare il Gran Maestro e la autorizzazione a rivendicare la giurisdizione massonica sulla Luna".

Aldrin aveva fatto parte della Montclair Lodge n. 144 del New Jersey, prima di passare alla Clear Lodge, ed aveva il 33.mo Grado del Rito Scozzese ed Accettato raggiunto nella Giurisdizione Sud degli Stati Uniti.





## Il Fratello Filippo di Edimburgo è passato all'Oriente Eterno

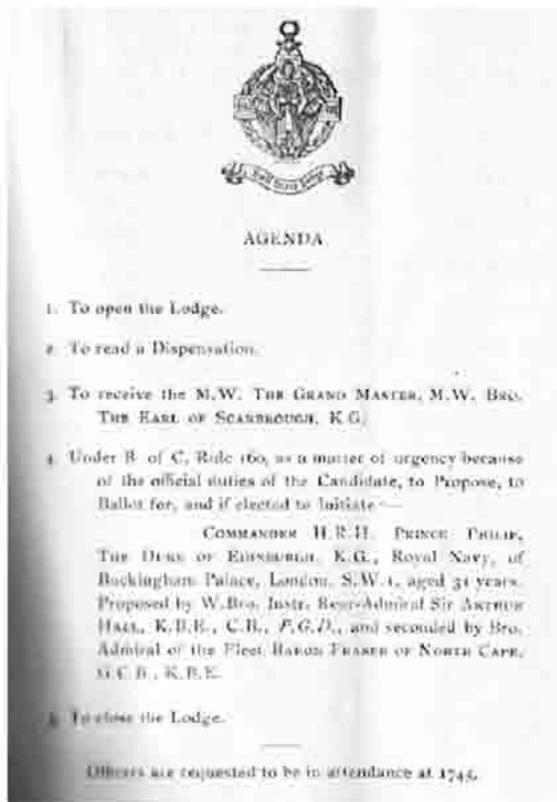
Il 9 aprile scorso è passato all'Oriente Eterno all'età di 99 anni il Principe Filippo, Duca di Edimburgo. Era membro della Navy Lodge n. 2612, appartenente alla Gran Loggia Unita di Inghilterra, nella quale era stato iniziato il 5 dicembre 1952, come attesta la sua domanda di iscrizione che pubblichiamo. Filippo iniziò la sua vita in Massoneria all'età di 31 anni. Nel marzo 1953 venne iniziato al Secondo Grado ed in maggio al Terzo Grado. Il Duca di Edimburgo era noto per partecipare alle riunioni quasi senza preavviso. Filippo era mecenate o presidente di circa 900 organizzazioni e si interessava particolarmente alla ricerca e allo sviluppo scientifico e tecnologico, alla promozione dello sport, al benessere dei giovani, alla conservazione e all'ambiente. Filippo era nato il 10 giugno 1921 a Corfù. Un colpo di stato nel 1922 costrinse la sua fami-

glia a fuggire in Francia, quando Filippo aveva appena un anno. Ma è in Inghilterra che il futuro Principe avrà la sua educazione e i suoi studi, entrando a far parte,

come suo nonno, della Royal Navy, la marina militare britannica. In marina Filippo si distinse per bravura e disciplina e fu il miglior cadetto diplomato dell'anno. Nel 1939 chiese la mano della futura Regina Elisabetta a re Giorgio VI. Con il fidanzamento, però, perse i titoli nobiliari di Grecia e Danimarca e si naturalizzò britannico, oltre a dover rinunciare al credo ortodosso e convertirsi all'anglicanesimo.

Si sposarono il 20 novembre 1947 nella chiesa di Westminster. Filippo non ha voluto funerali di Stato e la cerimonia è stata di natura privata, pur con gli onori del

caso, "nel rispetto delle consuetudini e delle volontà" del defunto.



La lettera di adesione alla Massoneria di Filippo

# DANTE CELATO

**AUTORE: Mustafa Tolay**

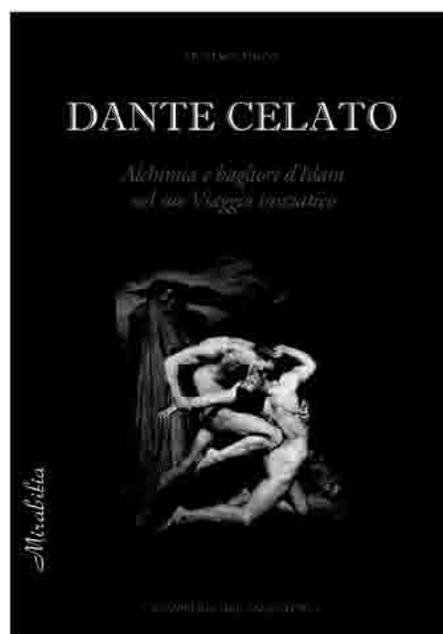
**Editore: Stamperia del Valentino**

**Pagine 610**

**Prezzo per i Fratelli: 40 euro**

Per ordini scrivere a:

**stamperiadelvalentin@libero.it**



*Copertina provvisoria in attesa di autorizzazione*

Rileggere Dante e il suo tempo con gli occhi di chi vive sul Corno d'Oro, a Istanbul. Basterebbe questo a rendere curiosi dinanzi al libro che Mustafa Tolay ha scritto nel 2015 e che la Gran Loggia d'Italia di Rito Scozzese ha deciso di pubblicare in traduzione italiana nell'anno celebrativo del sommo poeta, per i caratteri della Stamperia del Valentino.

Mustafa Tolay è una persona dal carattere mite, gentile e molto interessato alla ricerca, specie se orientata nel misterioso mondo dell'esoterico. In particolare il suo mondo di ricerca ruota intorno a due personaggi: Dante e Leonardo da Vinci. Non stupisce quindi che abbia dedicato se stesso allo studio di Dante non solo sotto il profilo tanto caro agli studiosi italiani della poesia e della storia, ma guardando anche e soprattutto ai legami di questo sommo poeta con le correnti di pensiero che percorsero la sua epoca e lo portarono a legare fra se' mondi anche diversi fra loro e perfino in conflitto. Vedi l'estremo oriente, o l'Islam, i misteri del misticismo così come si manifesta in ogni parte del mondo e le influenze che certe correnti di pensiero hanno avuto sul mondo contemporaneo del poeta. Anche su Dante, sulla sua vita e la sua poesia. Interessanti a questo proposito le continue citazioni di studiosi turchi (Tolay è turco) e i riferimenti ad antiche leggende dell'area medio-orientale che hanno avuto riflessi nelle culture più occidentali. Interessante, anche se limitato a un rapido volo d'uccello, l'indugio sui maggiori pensatori medievali della Scolastica, con il pensiero che trasmisero agli uomini del loro tempo gravati dal peso di una religione che li opprimeva con paure e senso del peccato.

In particolare l'attenzione di questo libro guarda agli insegnamenti che Dante può aver tratto dal mondo dell'Islam portato in Europa da cavalieri di ritorno dalle Crociate, da Cavalieri Templari e trovatori. Soprattutto guardando a Ibn Arabi, dal quale il sommo poeta - secondo le fonti riferite da Tolay - avrebbe ampiamente attinto e che sarebbe stato un punto di riferimento importante per il Sommo Poeta, o a grandi pensatori islamici come Avicenna o Averroé, o alla sfera mistica dei Sufi sui quali l'autore di questo libro si sofferma in più occasioni.

# I TEMPLARI E LA TRADIZIONE IL SIGNIFICATO DEI SIMBOLI E DEI SEGNI

**AUTORE: Maurizio Santi**

**Edizioni Nord – Sud**

**Pagine 237**

**Prezzo di copertina: 20 euro**

**Per informazioni scrivere a:**

**[zeusmaremo@libero.it](mailto:zeusmaremo@libero.it)**



Il viaggio attraverso i simboli che furono legati ai Cavalieri del Tempio che Maurizio Santi propone in questa opera è indubbiamente affascinante, addentrandosi nei boschi del mistero, percorrendone sentieri conosciuti ma anche altri nascosti e di difficile individuazione.

D'altra parte non a caso, introducendo questo libro, l'autore fa notare che *"la forma simbolica aiuta ciascuno a comprendere più o meno profondamente la verità che rappresenta, secondo la misura delle proprie possibilità intellettuali"* e che *"la propensione dei Templari a esaltare i simboli, o le pietre da loro scolpite, è ormai un fatto storico entrato nella letteratura"*. D'altra parte, fa notare ancora Maurizio Santi, *"il simbolo esprime un pensiero mediante una metafora figurata"*, e dunque può portare con sé molteplici significati, perchè è costruito sulla legge di corrispondenza e analogia che lega fra loro tutti i mondi o tutti gli stati di esistenza".

Avendo presenti questi punti chiave, il libro propone una lunga cavalcata alla scoperta di luoghi, castelli e chiese, da Chinon alle campagne a cavallo fra Toscana e Lazio, alla ricerca delle antiche tracce che i Templari hanno lasciato su pietre e rocce, soffermandosi in particolare su alcune delle più significative e misteriose, come il SATOR, che si perde nella notte dei tempi arrivando fino ai Babilonesi, ma attraversa, risalendo le ere, Greci e Romani fino a giungere ai bianchi cavalieri con la croce sul petto.

Un capitolo è dedicato ai Sigilli templari, andando a indicare le simbologie più diffuse, letti secondo il pensiero templare e la tradizione. Simboli impersonificati da animali come la civetta, l'orso o il serpente, per giungere al mitico drago o alla altrettanto mitica Fenice. Soffermandosi a riflettere sul significato che negli antichi simboli ebbero Sole e Luna, secondo interpretazioni giunte fino a noi.

## La Statua della Libertà a New York, un simbolo della Massoneria

E' sotto agli occhi di tutti l'imponente Statua della Libertà che domina l'ingresso della città di New York. Tutti la conoscono, ma pochi sanno che si tratta di uno dei tanti simboli che la Massoneria ha posto in varie località del mondo.

L'idea di questa statua colossale che doveva rappresentare la Libertà, venne nell'estate del 1865 ad un gruppo di amici - tutti massoni - riuniti, in Francia, nella casa dello storico e letterato Edouard Renè de Laboulaye; oltre al padrone di casa c'erano lo storico Henri Martin, lo scultore Auguste Bartholdi, i fratelli Oscar ed Edmond de Lafayette, nipoti del famoso generale che corse in aiuto dei Fratelli americani durante la Guerra di Secessione. L'idea: rendere evidente l'ideale, mediato dai principi massonici germogliati nel secolo dei lumi, della Libertà che illumina il mondo con la sua torcia, che simboleggia l'illuminazione, la Luce e la Conoscenza.

I lavori ebbero inizio nel 1874 e durarono nove anni.

Non a caso i Massoni ebbero l'onore di porre la pietra angolare che è alla base del piedistallo e il Gran Maestro delle Logge USA, assistito dai suoi Grandi Ufficiali, murò nella pietra angolare una cassetta contenente una copia della Costituzione



degli Stati Uniti, 20 medaglie con le effigi dei Presidenti americani, un ritratto di Bartholdi, una copia del "Poema della Libertà" e una lista delle Logge presenti all'epoca nello Stato di New York.

L'origine massonica della Statua della Libertà, dunque, è fuor di dubbio. Fu un regalo della massonica Francia alla massonica America, copia dell'icona che campeggia sulla Senna. Secondo la mitologia massonica, le Statue della Libertà simboleggiano la Regina Semiramide e Iside. E il Sole che circonda il capo della Statua è anch'esso un simbolo di origine ermetica...

A ribadirlo, in una targa apposta in epoche recenti è scritto: "In questo luogo, il 5 agosto 1884, la prima pietra

del basamento della statua della "libertà che illumina il mondo" fu posata con cerimonia da William A. Brodie, Gran Maestro dei massoni dello stato di New York. Erano presenti membri della Gran Loggia, rappresentanti degli Stati Uniti e del governo francese, ufficiali dell'esercito e della marina, membri di delegazioni straniere e cittadini di spicco. Questa targa e' dedicata dai massoni di New York in commemorazione del centesimo anniversario di quello storico evento".





*“Un Muratore è un pacifico suddito dei Poteri Civili, ovunque egli risieda o lavori, e non deve essere mai coinvolto in complotti e cospirazioni contro la pace e il benessere della Nazione...”*

*(Costituzione dei Liberi Muratori, 1723)*